CUBA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Aldo Garzia
ha collaborato Donato Di Santo



Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

Comitato Internazionale
Sviluppo dei Popoli

APPUNTI DI VIAGGIO

CUBA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Aldo Garzia

ha collaborato
Donato Di Santo

& Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

COMITATO INTERNAZIONALE
SVILUPPO
DEI POPOLI

Questa pubblicazione è il risultato di un più vasto lavoro realizzato dal Cisp presso alcune scuole medie superiori italiane nell'ambito del programma di Educazione allo Sviluppo «Interdipendenza Nord-Sud: dal sottosviluppo all'Educazione allo Sviluppo». Il programma, finanziato dalla U.E. – DG VIII, ha avuto come obiettivo quello di avvicinare gli studenti e gli insegnanti italiani alla realtà di alcuni Paesi in via di Sviluppo, scelti tra quelli con i quali il Cisp lavora da anni: Cuba, Bosnia, Etiopia, Somalia, Sahara Occidentale. Per arrivare alla pubblicazione finita sono state organizzate una serie di attività che si sono sviluppate lungo tre direttive principali: cosa si immagina di loro, l'approfondimento storico e la scelta di un tema chiave per ogni Paese. Questo è anche il percorso seguito dagli esperti che hanno contribuito alla stesura di questi *Appunti di viaggio* con l'auspicio di poter sollecitare l'interesse di altri soggetti anche al di fuori del programma concluso.

La pubblicazione, *Cuba – Appunti di viaggio*, è stata redatta entro il 28 febbraio 1998.
Ci scusiamo con i lettori se la pubblicazione si rivelerà datata per la comprensione degli ultimi avvenimenti.

Cuba – Appunti di viaggio, è stata realizzata con il contributo dell'U.E – DG VIII

Le opinioni espresse di seguito non riflettono necessariamente quelle del CISP

RESPONSABILE DEL PROGETTO DI EAS
Maria Rosaria Notarangeli
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Aldo Simoncini
COORDINAMENTO EDITORIALE
Lodovico Basili

CISP
Via Marianna Dionigi, 57 – 00193 Roma [Dal primo luglio 1999: Via Germanico, 198 - 00192 Roma]
Tel. 06 321 54 98 – Fax 06 321 61 63
E-MAIL: cisp.roma@agora.stm.it
cisp.info@flashnet.it

© 1998 *Edizioni Associate Editrice Internazionale* s.r.l.
Viale Gorizia, 52 – 00198 Roma
Tel. 06 8841076 – Fax 06 8841066

ISBN 88-267-0287-X

Le immagini sono tratte, per gentile concessione, da un numero de «Il Calendario del popolo», Milano, Teti editore

PROLOGO

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO NEL 1989, portò molti osservatori internazionali a diagnosticare tra le conseguenze più dirette di quell'evento, la conclusione dell'esperienza cubana, travolta, oltre che dagli effetti provocati dal protrarsi del feroce embargo economico imposto dai governi degli Stati Uniti fin dal lontano 1962, dalla paralisi degli scambi commerciali con i paesi del COMECON, che rappresentavano circa l'85% dell'economia dell'isola caraibica.

I fatti che si sono succeduti, dopo il crollo dei paesi dell'Europa Orientale, hanno però smentito le previsioni dei superficiali detrattori di Cuba, obbligando l'intera comunità internazionale a riconoscere la profondità e la saldezza delle radici del processo di liberazione innescatosi nel 1959 con la rivoluzione dei barbudos.

Oggi una nuova leva di dirigenti cubani, impegnata nella difficile opera di transizione verso il consolidamento dei rapporti con i numerosi, potenziali partners internazionali, rappresenta una ulteriore testimonianza della saldezza di quelle radici, espressione di un'esperienza rivoluzionaria ancora estremamente attuale, soprattutto in considerazione delle ottuse limitazioni imposte, con la prepotenza di sempre, dagli Stati Uniti, ostinatamente avversi ad ogni tentativo del popolo cubano di rompere l'isolamento a cui è costretto da decenni.

Ai democratici di tutto il mondo, per il rispetto della autodeterminazione dei popoli, spetta il compito di accompagnare questa nuova fase di quell'esperienza, attraverso la solidarietà verso il suo popolo, ed attraverso un rinnovato impegno alla conoscenza ed alla collaborazione reciproca.

PRIMA PARTE

Io ti scrivo da Cuba, ma non mi sento solo qui / qui la gente sta cantando quello che sa e che sta imparando. / Patria o muerte, venceremos / sta vivendo cose che dove stiamo noi tu non sai. / Ma oggi è domenica anche qui / c'è chi mi sorride un po' di più. / Ma io vorrei sapere se era amaro il tuo caffè, se hai pensado a me come penso a te. / Se ti scrivo da Cuba, non è perché mi sento giù / questa sera voglio uscire / Cuba è sveglia e sta ballando finché il sole sorgerà.

[SERGIO ENDRIGO, *La rosa bianca*]

QUEL CHE SI IMMAGINA DI CUBA

OGNI PAESE HA LA SUA CANZONE. Basta ascoltarla o canticchiarla per far scorrere nell'immaginario di ognuno qualche fotogramma di quella realtà. Nel caso di Cuba (come per l'italia *'O sole mio*) la canzone-inno che la identifica in ogni angolo di mondo è *Guantanamera*. Si tratta di una classica canzone d'amore dedicata a una «guajira», una contadina di Guantánamo, la città a oriente dell'isola, famosa anche per la base militare americana in territorio cubano.

Autore di questo motivo suonato e cantato in tutto il mondo è Joseito Fernández un cantastorie nato a l'Avana nel 1908 e morto nella stessa città nel 1979. Fernández raggiunge l'apice del successo negli anni Trenta, quando gira l'isola con la sua orchestra popolare e improvvisa strofe in «decima» che si basano su fatti di cronaca quotidiana.

I suoi concerti si chiudevano sempre con la stessa struggente canzone d'amore, a cui cambiava il testo dedicandola a una donna immaginaria della città in cui suonava. Chissà perché, probabilmente per l'efficace assonanza testo-musica, a un certo punto le parole non vennero più cambiate e rimasero quelle di *Guantanamera*. Ecco così che quel motivetto accattivante è diventato la canzone cubana più popolare di tutti i tempi.

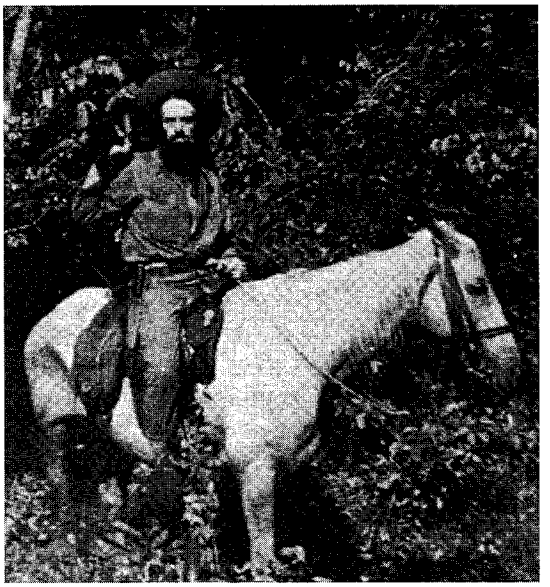
Anche se la sua diffusione a livello mondiale si deve soprattutto allo statunitense Peter Seeger, che prese la musica di Fernández e vi cantò sopra alcuni versi di José Martí, poeta e «padre della patria» della Cuba indipendente dalla Spagna.

La poesia di Martì si intitola proprio *Guantanamera*. Vale la pena riprodurne il testo:

> “Yo soy un hombre sincero
> de donde crece la palma,
> y antes de morirme quiero
> echar mis versos del alma.
> Mi verso es de un verde claro
> y de un carmín encendido
> mi verso es de un ciervo herido
> que busca en el monte amparo.
> Con los pobres de la tierra
> yo quiero mi suerte echar.
> El arroyo de la sierra
> me complace más que el mar.”

Io sono un uomo sincero / di dove cresce la palma / e prima di morire voglio / liberare dai miei versi la mia anima. / I miei versi sono di un verde chiaro / e di un carminio acceso / i miei versi sono quelli di un cervo ferito / che cerca riparo sul monte. / Voglio legare la mia sorte con quella dei poveri della terra. / Il ruscello della montagna / mi compiace più del mare.

Si tratta di versi semplici che riproducono qualche elemento della realtà cubana: le palme, la sierra, la sincerità d'animo, il fiume a cui si è affezionati, nella parte orientale dell'isola, che al mare. La musica fa il resto, mentre nella versione iniziale di Fernández l'autore narrava pure qualche episodio della sua vita per dichiararsi a favore dell'eguaglianza e della fratellanza. Nelle edizioni più recenti il ritmo di *Guantanamera* può variare all'infinito tra il jazz e la salsa facendo impazzire di gioia e di balli l'uditorio.



Verso la Cuba di *Guantanamera* c'è in Italia un'istintiva simpatia. Sarà per le spiagge che occhieggiano dai depliant pubblicitari o per quella foto che ritrae Ernesto Che Guevara imbronciato e con lo sguardo perso nel vuoto come si conviene a un mito moderno. Qui da noi, hanno successo sia le piccole e grandi iniziative di solidarietà verso quel Paese, sia il recente boom editoriale che lo riguarda. Anche i governi italiani, non solo quello dell'Ulivo di Romano Prodi, hanno tradizionalmente mostrato buona predisposizione per allacciare migliori e sempre più salde relazioni con L'Avana, pur condannando, solo negli ultimi anni, l'embargo economico decretato dagli Stati Uniti che l'attanaglia dal 1962.

È difficile spiegare razionalmente un sentimento di simpatia del resto ricambiato da parte cubana (la comune radice «latina» incide). Il problema, semmai, è indagare sull'immagine che Cuba trasmette di sé e che viene raccolta in modo peculiare qui in Italia, dove non ci sono ragioni storiche o politiche per contribuire a emarginare quell'isola dal contesto internazionale prendendo a pretesto la sua diversità che sta nel dichiararsi ancora comunista, mentre nel resto del mondo quell'utopia è stata colpita al cuore e si è disgregato finanche un Paese dalle dimensioni di un impero come l'Unione Sovietica.

Per noi italiani Cuba è prevalentemente terra di sogni vacanzieri, come lo era di dolci speranze per gli immigrati spagnoli dei secoli scorsi. Ad attirare erano zucchero, tabacco e caffè insieme al porto de L'Avana diventato col tempo crocevia di mercanti d'ogni tipo: da quelli cinesi che cercavano di aprirsi nuove vie di commercio e poi non avevano i soldi per tornare (dall'Asia arriverà anche manodopera a bassissimo prezzo, quando verrà decretata la fine della schiavitù), a quelli arabi che andavano in cerca del «mondo nuovo». Per la gente d'Africa Cuba è diventata invece terra di condanna non appena è iniziata la tratta degli schiavi.

Cuba è una realtà che sarebbe un errore schiacciare solo nella sua dimensione politica o nell'arco di tempo che inizia nel 1959 (la vittoria della rivoluzione guidata da Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara). C'è qualcosa di quell'isola che viene prima dell'attualità dei giorni nostri e che è destinata a durare ben oltre le vicende di una o due generazioni: si tratta della *cubanía*, l'identità profon-

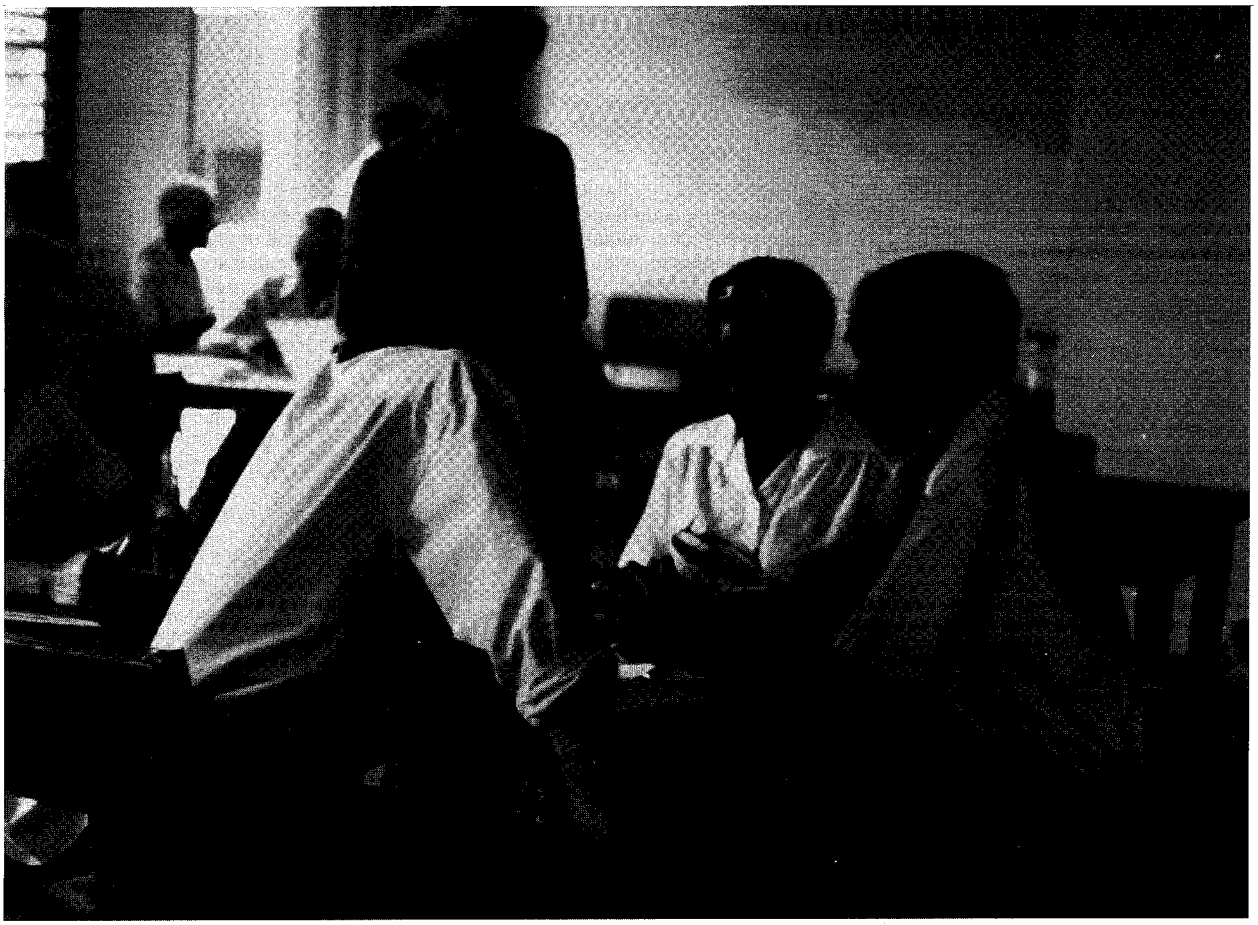
da della storia e della cultura di questa terra sospesa tra lo Stretto della Florida e il Mar dei Caraibi.

Verso le coste cubane viaggiano ogni anno circa duecentomila italiani, e il loro numero continua a crescere. Le classifiche del turismo di quel Paese ci vedono in lotta per il primo posto fianco a fianco con i canadesi. Seguono, staccati di molti punti, gli spagnoli che pure avrebbero buone ragioni storiche e culturali per fare della mitica ex colonia iberica situata nella «corrente del Golfo» la meta preferita dei loro viaggi. I turisti che raggiungono ogni anno l'isola sono almeno un milione (anche questo numero cresce anno dopo anno), e proprio questo settore economico è ormai la prima voce economica nelle entrate dello Stato cubano.

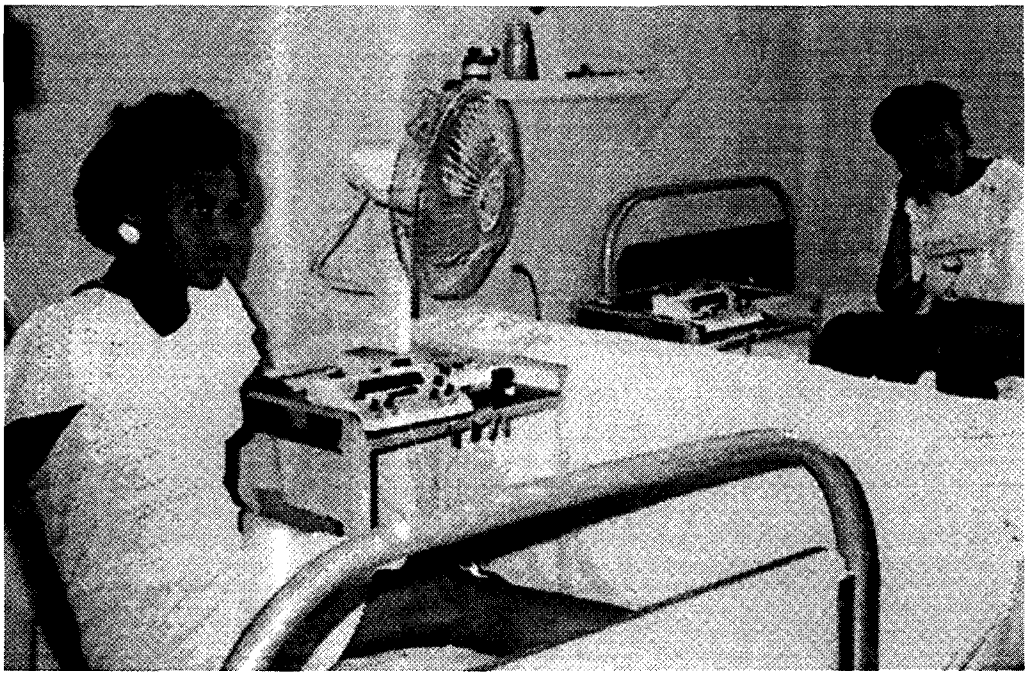
Il boom del turismo verso Cuba è fenomeno recente. Fino al 1990 non c'erano strutture adeguate per accogliere i viaggiatori stranieri. Gli alberghi erano pochi, non ristrutturati da tempo e concentrati solo in alcune località. La qualità del servizio non era competitiva. Viaggiavano verso Cuba solo piccoli gruppi di turisti organizzati che si addentravano prevalentemente nei labirinti del tour politico. Gli stranieri erano guardati con sospetto e scarsa simpatia, a causa dell'isolamento patito per molti anni come conseguenza dell'embargo economico decretato fin dal 1962 dagli Stati Uniti. Chi giungeva sull'isola proveniente da una realtà che non fosse quella dei Paesi del socialismo reale era considerato potenzialmente un pericoloso nemico. Alla storica dipendenza dalla Spagna e poi dagli Stati Uniti era seguita quella dall'Unione Sovietica e dai suoi satelliti come effetto della presa d'atto che una rivoluzione in America Latina per sopravvivere doveva scegliere uno dei due poli in cui è stato diviso il mondo dal secondo dopoguerra fino al 1989.

La scelta refrattaria al turismo non era casuale. Quest'isola aveva cercato di scrollarsi di dosso l'immagine del luogo di piacere, gioco e sesso a pagamento che l'aveva strangolata a iniziare dagli anni Trenta. Mentre negli Stati Uniti era in vigore il proibizionismo, a L'Avana, con meno di un'ora di volo da Miami e dalla Florida, si poteva fare quello che a casa propria era vietato: bar, ristoranti con fiumi di whisky e rum, sale da gioco, da ballo e tante case chiuse dove stordirsi di piacere per poi far ritorno ai bacchettoni dettami di vita statunitensi.

Dagli anni Trenta al fatidico 1959 Cuba è terra di gangster, riunioni di mafia, prostituzione, bella vita all'insegna di un dominio economico da parte delle multinazionali americane che controllavano quasi tutte le imprese produttrici di zucchero, tabaco, caffè e le banche. Nella notte di capodanno del 1959 quell'incantesimo si rompe. Lo descrive in modo efficace Sydney Pollak nel suo film *Havana*: una romantica storia d'amore con protagonista l'avventuriero Robert Redford si svolge sullo sfondo degli avvenimenti che precipitano all'alba del nuovo anno, quando la rivoluzione dei *barbudos* raggiunge la capitale cubana e come atto sim-



bolico irrompe in tutti i luoghi del piacere a pagamento. Quei *barbudos* erano semplicemente «uomini dalla barba lunga» che avevano scelto dal 1956 di isolarsi sulle montagne della Sierra Maestra per organizzare la loro trincea di ribellione e poi sferrare l'attacco alle città e alle campagne, potendo contare sul consenso della stragrande maggioranza della popolazione. Da quel momento in poi prende le mosse una bella e terribile avventura che cerca di scrollarsi di dosso tutto quanto apparteneva al passato. Anche se *Havana* di Pollak non è girato a Cuba bensì a Santo Domingo, dove si sono dovuti ricostruire tutti gli angoli de L'Avana per il veto imposto dal Ministero del Tesoro degli Stati Uniti (una delle stupidità volute dall'embargo economico), l'atmosfera del film è quella di una dittatura che cade e di una speranza che prende il sopravvento, conquistando i suoi protagonisti e un'intera popolazione. La fase iniziale della rivoluzione cubana conta su un consenso straordinario, che sarà una delle sue leve di forza per resistere alle tempeste degli avvenimenti successivi.



Al turismo Cuba è tornata per necessità. Nel 1989 cadeva il muro di Berlino e il terremoto colpiva il socialismo reale da Mosca fino alle appendici dei Paesi dell'Est. Si frantumava il vecchio equilibrio bipolare su cui si era fondato l'ordine internazionale seguito alla Seconda guerra mondiale. La guerra fredda veniva vinta dagli Stati Uniti. L'onda di quegli accadimenti toccava anche quest'isola dei Caraibi che perdeva di colpo tutti i partners commerciali e oltre il 70% degli interscambi economici su cui si fondava la bilancia dei pagamenti e la propria economia interna. Quella cifra dà la dimensione del problema: bisognava ricostruire tutta l'intelaiatura economica della società cubana non potendo più contare su materie prime, petrolio o tecnologie di Paesi che via via scamparivano dalla carta geografica, come la Repubblica Democratica Tedesca, la Cecoslovacchia e la stessa Unione Sovietica. L'oro nero di Cuba è la sua collocazione geografica a una quarantina di chilometri dal Tropico del Cancro. Sole, mare, spiagge erano un patrimonio da sfruttare immediatamente per tentare di prendere tempo e ripensare la propria storia tentando di progettare un futuro. Di qui gli investimenti per la costruzione di nuovi hotel e il restauro dei vecchi, l'apertura alle *joint-ventures* per affrontare la drammatica emergenza economica favorendo l'intervento dei capitali stranieri nel settore turistico. Mese dopo mese gli stranieri hanno scoperto e riscoperto le virtù di quest'isola, iniziando a conoscerla e finendo per amarla. E mese dopo mese è stata vinta anche la diffidenza dei cubani verso i turisti che ora fanno parte del paesaggio

dell'isola come le palme reali dal magro fusto e dall'altezza smisurata. La simpatia italiana verso Cuba si spiega forse col fatto che chi vi mette piede non resta indifferente. Si può andare nei Caraibi in cerca di altre spiagge, Giamaica o Santo Domingo. Ma in quei Paesi la vacanza resta una vacanza e non si entra quasi mai in contatto con la realtà circostante. Anzi, quel poco che si riesce a capire non suscita interesse, le vacanze, per definizione parentesi di spensieratezza e riposo, non vengono turbate dal "coinvolgimento": il Terzo mondo appare lontanissimo, imbrigliato nella dannazione del sottosviluppo e del suo gap negativo fatto di mancanza di cultura e arretratezza che non fanno emergere identità. Cuba, invece, per chi è disposto all'ascolto e alla curiosità, si rivela una miniera di storia, culture, voglia di fare, gioia di vivere da parte dei suoi abitanti nonostante tutte le avversità della politica e dell'economia.

Quest'isola non lascia indifferenti: o la si ama per quello che è stata, che è, per le sue tante contraddizioni, o la si odia per gli stessi motivi. Basta volgere lo sguardo al passato o al presente per cogliere un grumo di storia e passioni da cui è quasi impossibile non rimanere affascinati e coinvolti. Cuba si stacca col suo profilo dal resto del Terzo mondo.

Che qualcosa di strano si aggirasse in quell'isola lo si poteva intuire anche prima della grande apertura al turismo.

Nel 1971 Sergio Endrigo porta al Festival di Sanremo una canzone d'amore dal titolo *Una storia*. Quando il quarantacinque giri è messo in vendita, si scopre che nella fasciata B c'è un dolcissimo motivetto dal titolo *Lettera da Cuba* (qualche anno prima il cantautore aveva dedicato una canzone a Che Guevara).

Endrigo immagina di scrivere alla sua compagna che è restata in Italia per raccontarle qualcosa di quell'isola (in precedenza aveva già composto *La rosa bianca* su versi di José Martí).

Il testo esprime le piccole e ingenue emozioni di una canzone che servono a rendere un clima particolare come in una foto a colori.

> Se ti scrivo da Cuba, non è perché mi annoio qui / mi diverto e son contento, palme verdi e mare blu / qui la gente lavora duro e sta sognando cose che forse tu non sai. / Ma oggi è domenica anche qui / si fanno cose che tutto il mondo fa / la gente per un giorno pensa solo a sé e io penso a te, solo a te. / Io ti scrivo da Cuba, ma non mi sento solo qui / qui la gente sta cantando quello che sa e che sta imparando. / Patria o muerte, venceremos / sta vivendo cose che dove stiamo noi tu non sai. / Ma oggi è domenica anche qui / c'è chi mi sorride un po' di più. / Ma io vorrei sapere se era amaro il tuo caffè, se hai pensado a me come penso a te. / Se ti scrivo da Cuba, non è perché mi sento giù / questa sera voglio uscire / Cuba è sveglia e sta ballando finché il sole sorgerà.

i primi dieci paesi al mondo per infrastruttura e risultati sulla prevenzione e l'assistenza medica. Nonostante la gravissima crisi economica che l'ha colpita dal '90 in poi, quest'isola resta anomala nel panorama degli altri Paesi del Terzo mondo. Per quante critiche, tutte legittime, si possano fare al governo de L'Avana sarebbe davvero interessante avviare una ricerca comparativa tra la realtà sociale, culturale cubana e quella di qualsiasi altro Paese dell'America Latina.

Un'informazione veritiera dovrebbe citare cifre, risultati e metterli a confronto. Poi, ci si potrebbe interrogare sul costo sociale e politico pagato per raggiungere quei successi (sistema a partito unico, assenza di un pluralismo organizzativo e di idee tra loro in competizione, monolitismo ideologico).

Questa anomalia informativa sul Terzo mondo è solo parzialmente corretta da una rete alternativa che è andata crescendo negli ultimi anni. Organizzazioni della cooperazione non governativa [ONG], volontariato cattolico e di altre religioni, istituzioni culturali e singoli impegnati in una proficua attività di interscambio suppliscono a ciò che i grandi organi di informazione non dicono e non fanno. La conoscenza dell'altro e del diverso da noi, che sta alla base del rapporto di relazione in ogni sfera dell'agire umano, rimane sfumata all'orizzonte, pressoché impraticata.

Sta qui un primo interrogativo che riguarda la diversità. Troppo spesso si vorrebbe ingabbiare in uno schema ciò che non si comprende. Vorremmo racchiudere in razionalità una cultura che ha tratti irrazionali ed è meticcia per definizione. Vorremmo dare consigli sull'evoluzione della vita associata e democratica, esportando il nostro modello come unico e valido per tutti. Vorremmo che ogni Paese, anche quelli del Terzo mondo, ci assomigliassero sempre di più fino ad omologarsi, anche se facciamo poco o nulla per annullare le differenze economiche, gli accumuli di ricchezza e di *chance* sociali. Eppure questo meccanicismo non funziona e non da risultati: alla luce delle vicende della storia ha già prodotto i suoi danni.

La malattia del colonialismo, di cui ci si è liberati del tutto solo nei decenni seguiti alla Seconda guerra mondiale, non sta nella supposta volontà di superiorità dell'Occidente e dell'Europa (e delle loro culture e stili di vita) sui *mondi nuovi*? La rivolta che viene dai Paesi dell'Islam e la diffidenza più generale del Terzo mondo nei confronti del "Primo mondo" sviluppato e apparentemente progressista non deriva dalla scarsa capacità di rispettare le diversità? Si tratta di due quesiti su cui varrebbe la pena di indagare a fondo.

Ecco perché, anche nell'accostarsi a Cuba, si consiglia prudenza e tolleranza. In quella realtà c'è molto da criticare, ovviamente. E c'è anche molto da rispettare, sapendo cogliere nel periodo lungo della storia di quel Paese tutto ciò che può spiegare il presente e aiutarlo a evolversi dalla sua attualità. Il consiglio di metodo è pure sostanza. Più avanzano dialogo, rispetto e conoscenza, più facile

sarà per Cuba vincere le resistenze a procedere su strade nuove e inedite di rinnovamento politico e culturale senza buttare nell'oceano il patrimonio positivo che è stato conquistato negli ultimi decenni. Anche nelle relazioni tra Stati, come accade nella vita individuale, c'è spazio per la psicologia. Conoscere la diversità può essere avvincente e appassionante, a condizione che gli interlocutori restino se stessi e cambino nel mutuo rapporto di reciproca tensione.

L'USO FACILE DEI CLICHÉ



Come giornalista sono stato inviato più volte a L'Avana dopo l'89, anno che segna la crisi dei paesi del cosiddetto socialismo reale e la caduta del muro di Berlino. Avevo la fortuna di conoscere quell'isola fin dagli anni precedenti e di potermi muovere con una certa disinvoltura nei labirinti delle istituzioni politiche ed economiche.

I segnali della crisi economica sono stati subito evidenti (assenza di rifornimenti energetici, difficoltà in agricoltura, penuria di prodotti alimentari, mancanza di pezzi di ricambio nei comparti industriali). I giornalisti che arrivavano a Cuba cercavano similitudini con quanto stava accadendo nella maggioranza dei paesi dell'Est. Lo schema dei loro articoli era prefabbricato: L'Avana non può resistere; ormai sono iniziati l'agonia e il conto alla rovescia; presto ci sarà un'insurrezione antigovernativa. I miei colleghi si guardavano poco intorno, per lo più alloggiati nell'esclusivo Hotel Nacional o nel più appartato Hotel Victorias. A raccontare loro qualcosa su ciò che agitava L'Avana erano i pochi italiani che vivevano a Cuba in quell'epoca o i classici taxisti e camerieri che ogni cronista sperimentato sa far parlare nei propri articoli come se fossero il polso di una situazione che si vuole descrivere al lettore riportando qualche vaga opinione.

Chi avrà la pazienza di passare qualche ora in biblioteca sfogliando le annate di altri quotidiani tra il '90 e il '95 potrà rendersi conto che il *cliché* é uguale quasi dappertutto. Se nel '97 stiamo ancora discutendo di Cuba e del suo destino, forse vorrà dire che quegli schemi giornalistici usati allora poggiavano sull'acqua.

La corrispondenza di Vittorio Zucconi su «la Repubblica» del 24 dicembre del '93 è un classico esempio di quel periodo e di quel giornalismo prefabbricato che si vorrebbe neutrale e invece neutrale non è affatto. L'occhiello già la dice lunga («L'agonia di un regime»), poi il testo è tutto orientato a dimostrare l'imminente crollo di un'esperienza politica e a ricostruire un rito africano della religione chiamata popolarmente «santería» (nel titolo appare la parola «vudù», che forse ha a che fare con Haiti ma ben poco con Cuba). Se Zucconi tornasse a L'Avana nel '97, alla vigilia del viaggio di Papa Wojtyla, forse potrebbe spostare il suo obiettivo sulla rinascita della religione cattolica che sta a fianco di quella di origine africana (chi conosce quell'isola sa che quest'ultima non è mai scomparsa e che dopo il '59 ha potuto tramandarsi senza troppi problemi). Ma Zucconi aveva parlato di catastrofe anche nella sua corrispondenza del 22 dicembre, dal sottotitolo illuminante: *Castro governa un popolo di mendicanti.* La tesi era: «Una agonia palesemente senza più scopo politico, senza più senso strategico».

Non coglievano alcune peculiarità della storia di quell'isola: la rivoluzione del '59 era innanzitutto un moto di liberazione e di indipendenza nazionale, poi costretta dagli eventi diventerà anche socialista (il pugno di ferro degli Stati Uniti la sospingerà nelle braccia di Mosca); il dominio statunitense che aveva sostituito di fatto quello spagnolo dei secoli passati (nella prima Costituzione di Cuba nazione indipendente si prevedeva financo che Washington potesse intervenire in terra cubana «ogni volta che le condizioni lo rendevano necessario») e che si era interrotto con l'avvento dei *barbudos* di Fidel Castro costituiva un handicap sul futuro che finiva per spiegare la sua resistenza negli anni '90 contro ogni più rosea previsione.

Negli ultimi anni i giornalisti che vanno a L'Avana scoprono il boom del turismo sessuale, uno dei pedaggi pagati (ovviamente di malavoglia) da Cuba per sopravvivere. Stefano Malatesta, «la Repubblica» del 10 novembre 1996, descrive «il turista italiano che vola a caccia di donne». Il fenomeno è una ferita aperta per un'isola che pensava di aver sconfitto una volta per tutte la prostituzione (prima del '59 l'isola era comunemente definita, senza troppi peli sulla lingua, «il bordello degli States»).
Troppo facile prendere a pugni Cuba in questo modo. E che dire di quei turisti made in Italy? Le inchieste potrebbero parlare anche delle altre facce di quella realtà: le riforme economiche, le città che riprendono a vivere dopo la crisi più acuta, il mondo della cultura che torna a pensare al futuro e che si scopre plurale nei riferimenti, previsioni sulle possibili evoluzioni del prossimo periodo, la ricerca scientifica che continua a dare risultati.

Anche chi scrive ha pensato che prima o poi l'esperienza cubana sarebbe deflagrata. Nel '94, l'anno peggiore della crisi economica di quel paese, sono andato via da L'Avana ai primi di maggio con la sensazione che non ci sarei più tornato per non vederla omologata a Santo Domingo o a Puerto Rico.

La popolazione era stremata dai sacrifici, davvero ai limiti dell'umana sopportazione. In agosto, puntuale, scoppiava la «crisi dei *balseros*»: in migliaia abbandonavano l'isola con tutti i mezzi di fortuna. Il crack era alle porte. Eppure Cuba dimostrava di avere sette vite, proprio come i gatti: il governo non reprimeva chi voleva abbandonare il Paese, negoziava con gli Stati Uniti l'apertura delle frontiere e usava quella crisi sociale per accelerare l'iter delle riforme economiche. Più turismo, più imprese a capitale misto, liberalizzazione del mercato agricolo e delle attività private (oltre quella della libera circolazione del dollaro) su scala familiare erano le risposte alla pentola a pressione che scoppiava.

«Panorama» del 23 gennaio '96 dedica addirittura la propria copertina al «turismo erotico» degli italiani (in stragrande maggioranza uomini), fatto di «caccia all'amore». Cuba, senza distinzioni, viene collocata fra Thailandia, Brasile e Europa dell'Est. La foto ammiccante di prima pagina serve a vendere qualche copia in più. Del resto i nostri settimanali «colti» hanno fatto scuola, in quanto a copertine ammiccanti. Chi lavora per «Panorama» e «L'Espresso» a New York o a Parigi spesso racconta che quando gli arriva l'ultimo numero del suo giornale sulla scrivania deve nasconderlo in un cassetto, perché si fa fatica a raccontare ai propri colleghi che non si lavora per una testata «soft core» con quelle foto di belle attricette sparate in apertura affinché chi frequenta le edicole possa incuriosirsi e comprare. Non si comportano così né «Time» né «Nouvel Observateur», che puntano sulla qualità dell'informazione, delle notizie, dei reportages.



Attualmente Cuba è contraddittoria, piena di punti deboli e vulnerabili: il turismo sessuale è uno di questi. Ma quasi nessun articolo della stampa italiana parla del blocco economico decretato dagli Stati Uniti nel lontano '62 e negli ultimi anni, guarda caso, dal '90 in poi, reso più asfittico con le leggi «Torricelli» e «Helms-Burton». Dove avete letto che dal '92 in poi l'assemblea delle Nazioni Unite ha condannato ogni anno quella politica unilaterale degli Stati Uniti, senza che le sue risoluzioni siano applicate o abbiano degli effetti pratici in barba alle regole del diritto internazionale? «l'Unità», forse per farsi perdonare vecchi rapporti di amicizia con Cuba, non si sottrae al tiro al bersaglio. Marcella Ciarnelli, 9 dicembre '96, riproduce lo stesso punto di osservazione: *L'isola devastata dal turismo. Prostituzione al primo posto nel paese alla fame*. In quell'articolo non ci sono termini di paragone con i primi anni '90. Eppure chi torna a L'Avana nel '97 non può non scorgere i sintomi di un generalizzato miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Quell'attacco alla politica di apertura al turismo è un po' gratuito: l'isola ha nel sole, mare e spiagge il suo petrolio. Sono per primi i cubani a sapere di aver pagato un elevatissimo costo sociale alla scelta di aprirsi al turismo di massa e internazionale. Ma non è meglio una Cuba aperta al mondo, con tutti i rischi del caso, che una Cuba trincea isolata? Chi si augura che i cambiamenti in corso laggiù possano proseguire in piena autonomia e senza lo spargimento di sangue di una guerra civile non può che scegliere la prima ipotesi. «L'Espresso» del 30 gennaio '96 dedica copertina e dossier interno (21 pagine) al fenomeno del boom cubano in Italia e di quello italiano a Cuba («istruzioni per l'uso»). Qui, nonostante superficialità e approssimazioni, si da conto di una realtà un po' più complessa di quanto non si creda. Basta non guardare con il paraocchi per descrivere contraddizione e opportunità. Se quel settimanale ha dedicato la sua copertina a Cuba, vorrà dire che la curiosità alla fine paga più delle certezze. L'articolo introduttivo di Gianni Perrelli offre un altro *cliché* ancora su cui soffermarsi.

L'Italia e la guerra coloniale

La lotta per raggiungere l'indipendenza come nazione dura a Cuba trent'anni: dal 1868 al 1898. A combattere con i «mambises» (gli insorti presero quel nome dal mambo un tipico ballo cubano) giunsero anche gruppi di stranieri, tra cui italiani che sull'onda del nostro Risorgimento (delle sue posizioni più radicali d'ispirazione socialista) e dell'insegnamento di Giuseppe Garibaldi (quest'ultimo ha fatto scalo qualche giorno a L'Avana per incontrarsi col suo amico Antonio Meucci che ha vissuto in quella capitale per molti anni come direttore del Teatro Tacón).

A dirigere il «Comitato centrale per la libertà di Cuba» in Italia ci pensò Federico Francesco Falco, dal 1895 al 1898. Su «l'Avanti» dei primi mesi del 1897

Nicola Barbato, come racconta in una ricerca Monica De Marinis, «Il calendario» n. 600 del '96, aveva scritto un articolo sui doveri del Partito socialista italiano nei confronti di quella piccola isola dei Caraibi: si auspicava l'organizzazione di una spedizione di volontari.

All'appello, come dimostrano i giornali d'epoca, risposero in molti: ma la mancanza di fondi rese impossibile l'organizzazione della spedizione. A riparare al fallimento, ci pensò, da New York, Gustavo Martinotti. Tra chi decise di andare a combattere a Cuba c'era anche Oreste Ferrara, che poi decise di rimanere sull'isola acquisendone la cittadinanza e diventando senatore. Nato nel 1876 a Napoli, studente di giurisprudenza, Ferrara partì alla volta dell'isola nel 1896, ad appena vent'anni, e si incorporò nelle truppe «mambises» guidate dal generale Máximo Gómez.

Distinguendosi in ogni combattimento in cui prendeva parte, divenne colonnello e poi, alla fine della guerra anticoloniale, segretario e governatore della provincia di Las Villas. Nella sua autobiografia (*Mis relaciones con Máximo Gómez*, L'Avana 1942) scrive: «Lasciai l'Italia in un'epoca nella quale lo spirito garibaldino, avventuroso e romantico, dominava la gioventù. Seguii tutte le vicende di un popolo nuovo, che passava dalla servitù all'indipendenza. Presi pate a rivoluzioni, come a governi costituiti: soldato, giornalista, per anni nella vita politica, per anni nell'industria e in altre attività commerciali e bancarie, ed infine diplomatico. Cuba mi è stata prodiga di onori e io l'ho amata come simbolo di ogni bellezza e grandezza civile».

Ferrara ha scritto decine di libri di storia e di memorie sull'Italia e sulla sua esperienza di colonnello nell'esercito di liberazione cubano. Per molti anni la sua residenza a L'Avana è stata il palazzo dove è collocato attualmente il Museo napoleonico, a due passi dalla centralissima Università (fatto costruire da lui stesso in stile fiorentino, con lunghi porticati che danno sui giardini interni, un enorme salone per balli e ricevimenti con vetrate che filtrano la luce tropicale: è la dimostrazione della nostalgia per l'Italia che tutto sommato doveva convivere col suo primo inquilino).

È una delle bizzarrie cubane: gli esperti dicono che quel Museo è secondo solo a quello di Parigi, grazie al ricco collezionista Julio Lobo, denominato «lo zar dello zucchero», che lasciò l'isola nel '59 (per farvi ritorno sul punto di morte nel '79), abbandonandovi i suoi pezzi napoleonici del valore all'epoca di cento milioni di dollari. Anche altri italiani giunti sull'isola continuarono a vivervi dopo la sua indipendenza. Tra loro, Guglielmo Petriccione, che fu console di Cuba a Parigi; Francesco Lenci, che conquistò sul campo di battaglia il grado di comandante; Ugo Ricci, che fu promosso maggiore dal generale Antonio Maceo; Francesco Pagliuchi, macchinista navale di alcune spedizioni rivoluzionarie. Molti volontari di casa nostra perirono nel conflitto.

Falco nell'invitare i giovani italiani a partecipare alla lotta di Cuba, aveva scritto: «Malgrado le duemila leghe di Oceano, la mancanza di conoscenze e di comunicazioni dirette e le interminabili perplessità con cui la delegazione cubana di New York scoraggiava molti valorosi volontari, malgrado questi e altri ostacoli gravi, quasi tutte le regioni d'Italia (da Bergamo all'estrema Sicilia) ebbero un rappresentante a Cuba per suggellare sul campo d'azione quella solidarietà che con varie manifestazioni la nostra democrazia affermò in Italia».

I legami tra Roma e L'Avana hanno radici più antiche di quanto di solito non si pensi.

SECONDA PARTE

I primi giorni del 1959, con le notizie che giungono da L'Avana, non turbano le Cancellerie di Washington e Mosca. In quel piccolo paese prevale una rivoluzione in sintonia con la stragrande maggioranza dei cubani che mal sopportavano la dittatura di Fulgencio Batista, il sergente salito al potere nel 1952 con un colpo di stato e rimasto in sella con la compiacenza degli Stati Uniti.

STORIA COME MEMORIA

LA CARTA D'IDENTITÀ DI CUBA NON CORRISPONDE esclusivamente a nessuno degli stereotipi che le sono stati affibbiati negli ultimi anni. L'isola conta su quasi 11 milioni di abitanti (nel 1959, anno della rivoluzione, erano meno della metà), di cui il 70% vive concentrato nelle città (un milione e mezzo di cubani vive all'estero, tra "esialiati politici" e quanti hanno scelto la strada dell'emigrazione). Comprese le isolette che fanno parte dell'arcipelago cubano, la superficie di questo Paese non supera i 114.500 chilometri quadrati. Cuba è l'isola più grande delle Antille e viene popolarmente chiamata «caimán» per la sua forma di coccodrillo disteso nel Mar dei Caraibi. Ma la distanza da una punta all'altra dell'isola (dalla zona di occidente di Pinar del Río a quella orientale di Santiago) è pari a 1.200 chilometri, quasi come la lunghezza della penisola italiana. La temperatura ha una media annuale di venticinque gradi, con punte oltre i trentacinque da giugno a ottobre.

Cuba è stata «scoperta» da Cristoforo Colombo nel corso del suo primo viaggio verso le Americhe del 1492. «Mai occhio umano ha visto terre così belle», ha annotato nel suo diario di bordo l'ammiraglio di quella spedizione. La colonizzazione spagnola fece strage di «siboneys» e «tainos», le due popolazioni indigene che abitavano l'isola e che non superavano le 200.000 unità. A guidare la loro resistenza fu un capo ribelle di nome Hatuey, che venne bruciato vivo come si faceva un tempo con le streghe e gli «infedeli» perché non aveva voluto convertirsi alla religione cattolica: una piccola statua lo ricorda nella piazza centrale di Baracoa, la prima città fondata dagli spagnoli, prima capitale dell'isola, luogo



dove arrivò Colombo per la prima volta (nella Cattedrale di questa cittadina si conserva attualmente un pezzo della croce che il navigatore genovese piazzò sulla spiaggia). «Hatuey» è attualmente pure la marca di una birra cubana, le cui lattine recano il profilo stilizzato del leader degli indigeni di un tempo lontano. La *conquista* definitiva dell'isola si deve a Diego Velázquez, che nel 1510 partendo da Baracoa esplorò ogni palmo di quel territorio piegò con la forza la resistenza degli indios. «Scorreva un torrente di sangue, come se avessero ucciso molte vacche», annota nelle sue memorie frate Bartolomé de las Casas che assistette alla carneficina. Nel 1514 la *conquista* era terminata. Diego Velázquez piazzerà il suo quartier generale a Santiago, dove anche ai giorni nostri, nel Parque Central, si può ammirare l'edificio più antico di tutta l'America Latina che prende il nome di «Casa di Diego Velázquez» in ricordo del suo primo inquilino.

Dopo la metà del 1500, L'Avana diventa uno dei più grandi porti del mondo ma anche ritrovo di scorribande di pirati e contrabbandieri francesi, inglesi e olandesi che cercano di dare l'assalto alla flotta spagnola. La collocazione geografica è ideale per fare sosta durante l'attraversata delle Americhe. Si spiega così il fatto che il simbolo di Cuba finisca per diventare una «chiave», la chiave ideale dell'accesso da un punto all'altro del continente americano.

Di pari passo con la *conquista* procede lo sfruttamento delle risorse naturali dell'isola. Dal 1614 in poi inizia la coltivazione su grande scala del tabacco, tra le principali ricchezze naturali di Cuba anche per la particolare temperatura e umidità. Presto diventerà un prodotto pregiato in tutto il mercato europeo. Ed è intorno alla coltivazione del tabacco e della canna da zucchero che si formano i primi insediamenti stabili di immigrati, che nel Settecento daranno origine alla borghesia *creola* (la prima generazione figlia di immigrati, ma nata sull'isola).

Nel 1762, per quasi un anno, L'Avana viene conquistata dagli inglesi che non riusciranno però a dominare le altre città dell'isola: è il riflesso di quanto accade in Europa, dove la Spagna si schiera a fianco della Francia nella guerra contro l'Inghilterra. La presenza inglese rivoluziona l'economia dell'isola, nonostante la sua breve durata. I modelli economici che vengono da quell'isola europea sono molto più avanzati di quelli di origine spagnola.

Man mano che si sviluppa il commercio via mare e la lavorazione delle risorse dell'isola, prende corpo anche la tratta degli schiavi. Dall'Africa, soprattutto dalla Nigeria, vengono trasportati a Cuba migliaia di persone dalla pelle nera: all'attraversata dell'oceano sopravvivono solo gli uomini e le donne di più robusta costituzione. A favorire il compiersi di questa prima rivoluzione industriale ci pensa la parentesi della presenza inglese che cambia organizzazione del lavoro e della produzione rispetto a quelle tradizionali importante dagli spagnoli. Proprio nel 1763, mentre sta per finire il dominio dell'Inghilterra su L'Avana, si assiste all'exploit della produzione di zucchero che sarà un po' virtù e dannazione di quest'isola.

Nel 1776 gli Stati Uniti dichiarano la propria indipendenza da Londra: Cuba, di conseguenza, può iniziare a vendere in piena libertà il proprio zucchero al grande paese confinante. Una spinta definitiva a fare dell'isola «la patria dello zucchero» viene dalle vicende che seguono la rivoluzione francese del 1789 ad Haiti. Qui avviene una sanguinosa rivolta degli schiavi che si scagliano contro i bianchi: molti proprietari degli zuccherifici e molti tecnici del settore si trasferiscono a Cuba, mettendo in crisi l'immagine di Haiti come Paese detentore del primato nella coltivazione della canna da zucchero.

Nel 1827 dei 700.000 abitanti dell'isola il 56% è costituito da neri e schiavi. Questa percentuale spiega la non partecipazione di Cuba alla guerra di indipendenza dalla Spagna che infiamma l'America Latina nel corso del XIX secolo: la borghesia creola teme che senza la protezione della colonia-madre saranno i neri a prendere il potere. Ma c'è pure chi, nella stessa borghesia nazionale, inizia a guardare alla prospettiva di una possibile annessione di Cuba da parte degli Stati Uniti come soluzione del puzzle. La tentazione di far cadere l'isola sotto l'egemonia statunitense si era del resto già realizzata nel 1823 con la «dottrina Monroe» che recitava più o meno così: «L'America agli americani e Cuba prima o poi agli americani».



Quando nel 1841 la popolazione residente nell'isola raggiunge un milione di unità, la percentuale dei neri sale al 58%. Lo sviluppo dell'industria dello zucchero è inarrestabile e nei suoi riflessi sociali da avvio alla singolare contaminazione tra cultura bianca e cultura nera. Nel 1837, prima che in qualsiasi Paese dell'America Latina e prima che nella stessa Spagna, viene costituito un tratto di ferrovia su rotaia: collegherà Güines, importante centro di produzione di zucchero, e il porto de L'Avana.

La guerra d'indipendenza dura ben trent'anni e si avvia nel 1868, quando il ricco proprietario terriero Carlos Manuel De Céspedes mette in libertà i suoi schiavi e suona la campana della sua azienda al grido «Viva Cuba libera» di fronte a migliaia di cittadini che condividono le sue idee di fare dell'isola una nazione pienamente independente.

Il 10 dicembre 1898 viene firmato un trattato di pace tra la Spagna e i «*mambises*» (erano chiamati così i combattenti per l'indipendenza).



José Martí *è eroe e pensatore della lotta che si conclude con l'indipendenza nel 1898. Per i cubani di tutte le sucessive generazioni è il «padre della patria», che segue di qualche anno il contributo teorico all'indipendenza di Felix Varela (un prete che morirà nell'esilio a New York a metà del secolo e di cui il Vaticano ha da qualche anno avviato la causa di beatificazione che potrebbe farlo diventare il primo santo cattolico cubano). Nato a L'Avana il 28 gennaio 1853, Martí muore a Los Ríos, ucciso dalle truppe spagnole, il 19 maggio del 1895. Scrittore, poeta, saggista, diplomatico incarna una moderna figura di intellettuale. Nel 1869 viene arrestato sotto l'accusa di slealtà nei confronti del governo spagnolo. Viene condannato a sei anni di lavori forzati nel 1870. A dicembre dello stesso anno gli viene concesso il passaporto per emigrare in Spagna, dove si iscrive alla facoltà di diritto dell'Università di Madrid. Nel 1875 Martí si trasferisce in Messico, nel 1877 in Guatemala, nel 1879 torna a Cuba. Ma la sua vita di esiliato non ha pace. Nel 1880, mentre sull'isola divampano i combattimenti, si rifugia a New York. L'anno successivo va a vivere in Venezuela. Nel 1887 è nominato console dell'Uruguay a New York. Nel 1890 ricopre lo stesso incarico per Argentina e Paraguay, nel 1892 fonda il Partito rivoluzionario cubano. Poi, rinunciando agli onori diplomatici, tornerà a organizzare la lotta contro gli spagnoli a Cuba fino alla sua morte in combattimento.*

L'opera monumentale, in quanto a scritti e a pagine sparse, e la singolare biografia di Martí influenzeranno non poco la sua isola. Dopo di lui, gli intellettuali saranno anche uomini d'azione direttamente impegnati in politica. E proprio Martí è il primo a mettere in guardia dal pericolo di un neocolonialismo americano che può sostituirsi a quello spagnolo. «Ho visto il mostro dalle sue viscere. Lotto per impedire che gli Stati Uniti si impadroniscano delle Antille e quindi di Cuba», scrive poco prima di morire. Martí come Bolívar (altro eroe dell'utopia di un'America Latina finalmente unita e indipendente), pensa non solo in termini di nazionalismo: per lui la lotta del popolo cubano deve inserirsi nel progetto più generale di costruzione di una «Nuestra América» basata sull'unità dei popoli e dei Paesi latinoamericani.

colaio rivoluzionario contro Batista. Il 26 luglio di quell'anno un gruppo, raccolto intorno al giovane avvocato Fidel Castro, da l'assalto alla caserma Moncada di Santiago de Cuba approfittando dei festeggiamenti del carnevale per confondersi tra la folla.

Un secondo manipolo di militanti, guidati da Abel Santamaría, doveva conquistare un'ospedale adiacente alla caserma. Raul Castro, fratello minore di Fidel, doveva impossessarsi del tribunale locale. Gli attachi falliscono i loro obiettivi. Fidel Castro e pochi altri riescono a fuggire sulle montagne, dove verranno catturati in seguito. Castro preparerà da solo la sua autodifesa col discorso *La Storia mi assolverà*. I sopravvissuti all'assalto alla caserma Moncada verranno condannati al carcere nell'isola de Pinos, ma verranno liberati grazie ad un'amnistia del 1955.

I militanti del MOVIMENTO 26 LUGLIO partono subito per l'esilio in Messico dove cominciano a riorganizzare i loro progetti insurrezionali (Fidel Castro va negli Stati Uniti a raccogliere fondi presso l'immigrazione cubana). L'organizzazione e l'addestramento del movimento dura più di un anno in territorio messicano. Al gruppo originario si aggiunge un giovane medico argentino, Ernesto Guevara. Fidel Castro acquista da una coppia di statunitensi lo yacht «Granma» per preparare lo sbarco e il ritorno a Cuba (in teoria avrebbe potuto trasportare solo venti persone). A Santiago il MOVIMENTO 26 LUGLIO, guidato da Frank País, ha il compito di organizzare l'insurrezione col previsto arrivo del «Granma». Ma lo yacht sbaglia rotta, incontra mal tempo e arriva sulle coste dell'isola solo il 2 dicembre e molto distante dal luogo stabilito. Il «Granma» viene avvistato da una nave da guerra.

Dopo aver camminato per tre giorni, i militanti del MOVIMENTO 26 LUGLIO vengono sorpresi dall'esercito ad Alegría del Pio. Erano arrivati a Cuba in ottantadue, ma quando il 19 dicembre Fidel Castro riesce a radunare i superstiti può contare solo su dodici uomini. Tra loro c'è anche un italiano, Gino Doné Paro. Sulle montagne della Sierra Maestra il manipolo si riorganizza in cerca della rivincita che arriverà solo alla fine del 1958.

1959

L'INIZIO DELL'AVVENTURA

Gli anni '50 e '60 imprimono radicali novità sulla scena internazionale. Il centro del mondo, per la prima volta, sembra spostarsi a Sud. In Europa e in Occidente continua a soffiare il vento dell'ottimismo post-Seconda guerra mondiale: ricostruzione, boom economico, rinnovamento degli stili di vita, pace ritrovata nonostante la guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica. John Fitzgerald Kennedy, Nikita Krusciov, Willy Brandt, Giovanni XXIII, Brigitte Bardot e Beatles sono nomi che contraddistinguono un'epoca e indicano la voglia di cambiare la politica, la religione, il costume, la musica. Ma a Sud, per la prima volta, crescono le ansie di indipendenza e autonomia: movimenti nazionalisti e di liberazione chiedono la fine del colonialismo, del predominio di un Paese sull'altro e delle politiche economiche dipendenti. Dopo la rivoluzione cinese del 1949 guidata da Mao Tse Tung e la Guerra di Corea che durerà dal 1950 al 1953, tocca a Vietnam, Cuba, Algeria infiammare le speranze di riscatto. In Africa, Asia e America Latina cresce la febbre dell'indipendenza. Tre interi continenti sono in subbuglio, se non addirittura in rivolta.

I primi giorni del 1959, le notizie che giungono da L'Avana, non turbano le Cancellerie di Washington e Mosca. In quel piccolo paese prevale una rivoluzione in sintonia con la stragrande maggioranza dei cubani che mal sopportavano la dittatura di Fulgencio Batista, il sergente salito al potere nel 1952 con un colpo di stato e rimasto in sella con la compiacenza degli Stati Uniti. La Casa Bianca, spinta dagli eventi, ritiene inevitabile la fine dei vecchi equilibri di governo dell'isola e segue via via con distacco quanto avviene a Cuba nel triennio



1956-1959. Il Cremlino non si occupa delle vicende di una rivoluzione dal sapore nazionalista, per giunta collocata a pochissimi chilometri dalla Florida.

Cuba, in quel momento, appare agli osservatori della diplomazia internazionale un'isola bizzarra. È diventata indipendente dalla Spagna solo nel 1898. Ha subito negli anni successivi una sorta di protettorato da parte degli Stati Uniti. Dagli anni Trenta in poi ha conosciuto una serie quasi ininterrotta di governi autoritari. L'estrema povertà delle campagne convive con la borghesia dello zucchero e del tabacco formatasi nel corso del dominio spagnolo. L'Avana è anche

un luogo mitico nei racconti di viaggio di Ottocento e inizio Novecento: tra i porti più importanti del mondo, tra le città dell'America Latina dalla vita culturale più intensa e vivace. E a Cuba, prima che in molti Paesi europei, compresa l'Italia, arrivano prestissimo i treni su rotaia e poi la televisione: gli Stati Uniti hanno usato l'isola come luogo di sperimentazione tecnologica, oltre che come meta di turismo, sale da gioco e sesso a pagamento (la moda si intensifica negli anni del proibizionismo). All'inizio si sa ben poco dei programmi di quel gruppo di guerriglieri che, sbarcati a Cuba nel 1956 a bordo di un'imbarcazione chiamata «Granma», sono sopravvissuti in dodici a una spietata repressione (qualcuno scriverà «come gli Apostoli di Gesù», contribuendo alla leggenda); si sono riorganizzati sulla Sierra Maestra, dove dopo due anni di combattimenti hanno dato scacco a esercito e aviazione.

Quando Castro arriva a L'Avana l'8 gennaio del 1959, dopo aver attraversato tutta l'isola, partendo da Santiago di Cuba, è solo il «comandante in capo» dell'esercito ribelle, ma il suo nome è diventato popolarissimo in ogni angolo di Cuba. Fulgencio Batista è intanto riuscito a fuggire all'estero. Intorno a Castro e al suo movimento si sono coalizzati il Partito socialista popolare [PSP] d'orientamento comunista e il «Directorio», il gruppo formato prevalentemente da studenti e intellettuali che a L'Avana aveva tentato l'assalto al palazzo presidenziale di Batista nel 1957.

Castro, in interviste e dichiarazioni dalla Sierra Maestra, si era limitato a parlare di libertà e giustizia sociale. Più volte aveva rifiutato l'etichetta di «comunista», delimitando i rapporti con il PSP all'unità raggiunta nella fase finale della guerriglia, dopo non pochi dissensi sui metodi di lotta per spodestare la tirannia di Batista. La rivoluzione del MOVIMENTO 26 LUGLIO, nel momento della vittoria, chiede la fine di ogni interferenza sulla vita politica dell'isola. Solo in seguito diventerà anti Stati Uniti: individuando in quel Paese chi vuole perpetuare il neocolonialismo economico e politico su America Latina e Terzo mondo.

La cronologia delle settimane che seguono quei primi giorni del 1959 è frenetica. Scricchiolano immediatamente la presidenza della Repubblica di Manuel Urrutia, giurista dalle idee liberali rientrato a L'Avana dall'esilio il 5 gennaio, e la nomina a primo ministro di José Miro Cardona. Nel primo governo post-Batista i guerriglieri del MOVIMENTO 26 LUGLIO possono contare solo su una manciata di ministri (Faustino Pérez, Augusto Martínez Sánchez, Humberto Sori-Marín, Armando Hart). Presidenza della Repubblica e governo sono travolti da chi chiede alla rivoluzione di non fermarsi.

Il 16 febbraio Castro accetta l'incarico di primo ministro e dichiara che «la rivoluzione continua». Prepara la riforma agraria (il primo provvedimento del suo governo) e rinvia le libere elezioni che aveva annunciato nella Cuba liberata dalla dittatura. I guerriglieri che hanno combattuto sulla Sierra e chi li ha appoggiati

nelle città fanno i conti con il governo: nazionalismo e vaghe aspirazioni di riforma sociale devono concretizzarsi in programmi, scelte, alleanze. Il loro «comandante en jefe» chiede «poteri sufficientemente ampi» per permettergli di agire con efficacia. Mese dopo mese si avvia la radicalizzazione della rivoluzione che porta alle prime nazionalizzazioni e poi a cozzare con le ripicche che vengono dalle imprese degli Stati Uniti e dalla Casa Bianca, entrambe colpite al cuore negli interessi economici e politici. Washington passa in poco tempo dalla neutralità alla preoccupazione, all'ostilità.

Il 18 luglio del 1959 il Consiglio dei ministri designa Osvaldo Dorticos Torrado Presidente della Repubblica. Una settimana dopo, in occasione di una manifestazione per l'anniversario dell'assalto alla caserma Moncada di Santiago di Cuba, Castro annuncia che riprenderà il suo incarico di Primo ministro per proseguire ulteriormente la rivoluzione (si era dimesso, con abile mossa tattica per chiedere ulteriori poteri, il 17 luglio). L'investitura, a mo' di plebiscito, avviene di fronte a una folla osannante.

Guevara si ritaglia un ruolo particolare nell'accelerazione degli eventi. Più di altri, avverte che lo scontro che divide l'isola e lo stesso MOVIMENTO 26 LUGLIO ha bisogno di memoria e teoria. La memoria può venire dalla puntuale ricostruzione di tutto ciò che spiega la vittoria della rivoluzione cubana e conferma la scelta della guerriglia come metodo di lotta, come formazione di un gruppo dirigente e primo embrione di un nuovo Stato. La teoria può scaturire dall'analisi delle ragioni strutturali che hanno permesso la vittoria della rivoluzione. Il Che, esonerato in Argentina dal servizio militare a causa dell'asma congenita, diventa così il primo storico di ciò che è accaduto nell'isola dal 1956 al 1959 e il primo moderno teorico militare dell'America Latina. Per lui, in quel momento, fare politica significa ripensare ruolo e percorso della rivoluzione per affidare ai «*barbudos*» (i guerriglieri dalle lunghe barbe cresciute sulla Sierra) un'indiscussa centralità nella nuova situazione di Cuba.

La guerra di guerriglia, primo libro compiuto di Guevara, viene dato alle stampe nel 1960. Il volume è dedicato a Camilo Cienfuegos («che avrebbe dovuto leggerlo e correggerlo»), scomparso in mare con il suo aereo di ritorno da una missione a Camagüey. Guevara lo ha scritto a tempo di record. Ha potuto farlo in virtù dell'abitudine ad annotare tutto ciò che gli accade nei suoi diari. Ha usato lo stesso metodo nel suo viaggio giovanile in America Latina con Alberto Granado (tra il 1951 e il 1952), lo ha ripetuto sulla Sierra Maestra. Lo replicherà in Congo (1965) e poi nell'ultima spedizione in Bolivia (1966-1967). Ed è probabile che tra i suoi inediti che giacciono a L'Avana ci siano i diari dell'esperienza di presidente del Banco Nacional de Cuba e di Ministro dell'industria.

I punti teorici su cui ruota questo lungo saggio sono tre. Dichiarati sin dalla prima pagina: «le forze popolari possono vincere una guerra contro l'esercito;

non si deve sempre aspettare che si creino tutte le condizioni favorevoli alla rivoluzione, perchè il *foco* dell'insurrezione può crearle; nell'America sottosviluppata la lotta armata deve partire dalle campagne». I riferimenti ideali sono la Cina di Mao e l'Indocina di Ho Chi Minh. Lo sforzo, si tratta quasi di un manuale, è quello di fornire utili cognizioni di strategia militare a chi decidesse di replicare quanto accaduto a Cuba. Segue, in successione, l'analisi socio-politica della figura del «guerrigliero e riformatore sociale».

Il Che fissa sulla carta alcune caratteristiche della sua esperienza: la rivoluzione cubana ha vinto senza un partito, senza una base sociale determinata e sarebbe antimarxista, se dovesse essere giudicata con i parametri del marxismo ortodosso. Per Guevara l'esercito ribelle diventa la base del nuovo potere rivoluzionario, il soggetto organizzato che sostituisce il «partito» e stabilisce la continuità con gli obiettivi iniziali della guerriglia. In alcuni discorsi tenuti nelle prime settimane della rivoluzione vittoriosa aveva raccomandato di non sciogliere né la rete guerrigliera né la struttura dell'esercito. Negli scritti successivi non dedica particolare attenzione ai temi dell'organizzazione politica del movimento rivoluzionario. Per lui, la scelta guerrigliera è la risorsa da cui attingere una volta esaurite *tutte* le occasioni di tradizionale lotta politica (nel 1963, in *Guerra di guerriglia: un metodo*, la lotta armata è già delineata senza alternative). E nel 1961, quando pubblica un articolo dal titolo *Cuba: eccezione storica o avanguardia nella lotta al colonialismo?* scoppierà la polemica proprio sulla possibilità o meno di estendere ad altri Paesi la rivoluzione dei *barbudos* (si discuterà anche della contrapposizione tra «città» e «campagna», che segna una prima divisione tra chi ha combattuto sulla Sierra e chi nella rete clandestina).

In queste prime fasi della «rivoluzione al potere» è Guevara ad assumere il ruolo di colui che acuisce il dibattito e chiede una scelta netta tra opzioni politiche differenti. Castro si limita a seguirne la scia.

Mentre avanza il confronto, il Che scrive e riflette sulla ricerca di una strategia rivoluzionaria almeno continentale, se non terzomondista (con *Rivoluzione nella rivoluzione?* di Regis Debray del 1967 il «guevarismo» verrà portato all'estremo: «la guerriglia va estesa ovunque; chi vuol fare la rivoluzione deve seguire l'esempio cubano ed escludere ogni alleanza con le borghesie nazionali che sono il punto di riferimento dei partiti comunisti filosovietici»).

In appendice a *La guerra di guerriglia* c'è un interessante capitolo dedicato all'«analisi della situazione cubana» un anno dopo l'ingresso vittorioso dei *barbudos* a L'Avana. Il Che non esclude possibili tentativi d'invasione da parte degli Stati Uniti. Accenna alla priorità del «lavoro collettivo» (non siamo ancora al «lavoro volontario», su cui insisterà nel corso del suo successivo incarico di ministro). Affida le chance della rivoluzione all'esercito, ritenuto il baluardo che può affrontare gli imprevisti politici e militari.

Passaggi della guerra rivoluzionaria, del 1963, serve a dare memoria alla rivoluzione ormai consolidatasi al potere. Si tratta della raccolta di frammenti, note di diario e articoli scritti in epoche successive fin dal dicembre 1959: ricostruiscono passo dopo passo tutte le vicende che dallo sbarco del «Granma» conducono alla decisiva battaglia di Santa Clara. Il Che, nel «Prologo», sprona altri a fare altrettanto. A condizione che chi scrive non dia troppo spazio al ruolo personale svolto nella guerriglia o descriva cose che non ha visto e non ha fatto (anzi, deve liberarsi dalla retorica come cerca di fare lui stesso non dando molto rilievo al ruolo del «comandante del fronte occidentale»).

Questi testi storici, dallo stile di un reportage a puntate, restano incisivi e ben scritti, dettati come sono da un'esperienza vissuta sul campo. E sono pure la dimostrazione di come tra Guevara e Castro ci sia in quella fase una divisione di attitudini tra uso della scrittura, voglia del racconto e della teoria (in cui primeggia il primo) e uso della parola, del comizio e del mezzo televisivo (in cui il secondo non ha rivali). Ma *La guerra di guerriglia* e *Passaggi della guerra rivoluzionaria* risentono del loro contesto e di finalità immediatamente politiche, pur costituendo il primo approdo di un pensiero compiuto da parte del Che: non sono la sistemazione organica di una teoria.

Il *Diario di Bolivia*, che accompagna il tentativo del Che di aprire il cammino a una rivoluzione in quel paese latinoamericano tra il 1966 e il 1967, dà al lettore la possibilità di misurare lo scarto tra lo slancio e la sicurezza dei precedenti scritti di Guevara e la parabola personale di un uomo che pagina dopo pagina va incontro alla sconfitta politica e alla morte. È uno stacco brusco.

Tutto quanto accade in quei mesi boliviani del 1966 e del 1967 è segnato con scrupolo nel diario, fin nei minimi particolari. Eppure le peculiarità cubane non tornano in Bolivia. In pochi appoggiano una rivolta prima circoscritta e poi isolata. Le campagne e i contadini non diventano il centro della guerriglia. Il partito comunista boliviano si divide e in maggioranza non appoggia Guevara. Non nasce un movimento come quello del 26 luglio. Non si ripete la buona sorte che accompagna, nonostante le iniziali sconfitte, l'assalto alla caserma Moncada e lo sbarco del «Granma». Non ci sono in loco leader della statura di Castro e del Che. Errori di valutazione della situazione boliviana sono facilmente riscontrabili nell'ostinazione con cui l'ex Ministro dell'industria non si arrende alle evidenze. Forse da L'Avana non si fa di tutto per aiutarlo o convincerlo a desistere, mentre i servizi segreti di Washington e Mosca contribuiscono a depotenziare il tentativo boliviano e a stringerlo in un'implacabile morsa.

Molti particolari degli ultimi due anni della vita di Guevara restano sconosciuti (scompare da L'Avana a metà di marzo del 1965 per una missione in Congo, ricompare in Bolivia a fine ottobre 1966, viene ucciso il 9 ottobre 1967). Sono in gran parte da studiare i dibattiti del gruppo dirigente cubano che precedono



la sua partenza prima per l'Africa e poi per La Paz. Sono da indagare le ripercussioni che la rivoluzione dei *barbudos* ha sulle guerriglie di altri Paesi latinoamericani e sulla politica degli Stati Uniti che rispondono al pericolo del *foco* col sostegno alle dittature militari. È tutta da scrivere un'analisi dettagliata della politica dell'Unione Sovietica in America Latina in quella fase, come sono da ricostruire i contrasti tra Mosca e L'Avana fino al 1967.

La morte di Guevara chiude un'epoca della rivoluzione cubana e dell'America Latina. Cuba ripiega. Sfuma l'obiettivo di estendere la rivoluzione in altri Paesi del continente e di sottrarsi così al dilemma «o Stati Uniti o Unione sovietica»

(un duro ammonimento sulle possibili alternative era già venuto nel 1961 con la tentata invasione mercenaria a Playa Giron e nel 1962 con la «crisi dei missili», lo scontro Kennedy-Krusciov e il successivo accordo comunicato a L'Avana solo in seconda battuta). La rivoluzione cubana difende se stessa, si istituzionalizza e copia inevitabilmente gran parte delle malattie del socialismo reale: burocrazia, inefficienza economica, autoritarismo.

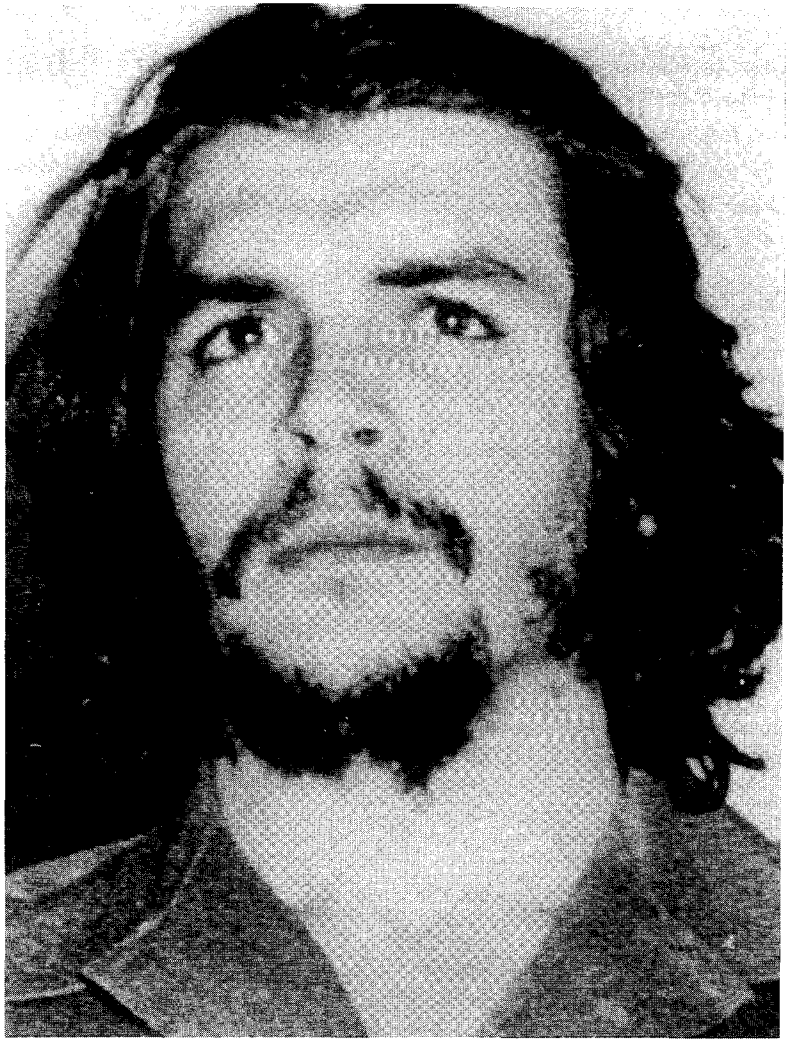
Nel 1968, inaspettatamente, Castro appoggia l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, chiedendo a Mosca di difendere, se le circostanze lo imporranno, anche i Paesi «in via di liberazione minacciati dall'imperialismo». Si ricuciono lacerazioni e incomprensioni tra cubani e sovietici. Il 1968 è un anno di svolta anche per Cuba.

Eppure L'Avana non perde del tutto l'originalità degli inizi. Qualcosa resta impresso nella sua storia, indelebile nella memoria. La rivoluzione del 1959 è uno snodo nella vita di quell'isola da cui è difficile tornare indietro o andare avanti facendo finta che non sia esistita: non è un evento imposto da circostanze internazionali, come è stato il socialismo reale per i Paesi dell'Est europeo. Potrebbe star qui una delle spiegazioni del perché Cuba abbia potuto sopravvivere alla caduta del muro di Berlino nel 1989 e alla successiva disgregazione dell'Unione Sovietica.

Il paradossale «ritorno alle origini», se si legge così la capacità di resistere e di cercare una via d'uscita alla spaventosa crisi economica seguita a quegli avvenimenti, ha costretto L'Avana a ripensare la traiettoria della rivoluzione e a cercare vie nuove di riforma. I primi anni Novanta, sulla spinta della secca alternativa «cambiare o perire», hanno corretto l'eccesso di copiatura del modello sovietico che aveva preso la rincorsa proprio in concomitanza con la morte di Guevara: meno statalismo, introduzione del mercato e degli investimenti di capitale straniero, piccola iniziativa privata, meno centralismo burocratico.

L'esito di questo cambiamento in corso d'opera è ancora imprevedibile. Cuba, più di altri Paesi, non si spiega solo con quanto accade a Cuba. Fanno parte del puzzle e delle sue possibili evoluzioni: la politica degli Stati Uniti, il contesto latinoamericano, le scelte della lobby cubana che vive a Miami, la quantità degli investimenti e degli interessi stranieri che via via si radicano sull'isola, il ruolo dell'Europa e della cooperazione internazionale, la capacità di mediazione del Vaticano, la crescita di alternative politiche non traumatiche, la salvaguardia dell'acquisita indipendenza nazionale.

Chiunque, fin dal lontano 1959, abbia fatto previsioni troppo frettolose o definitive su quanto accade a L'Avana è stato poi smentito dai fatti. Meglio non perseverare nell'errore.



Ernesto Guevara, *detto il* Che *per il suo tipico intercalare argentino, e Camilo Cienfuegos sono i primi comandanti della rivoluzione a entrare a L'Avana nel Capodanno del 1959. Il secondo è un cubano di umili origini, che era dovuto emigrare negli Stati Uniti dove aveva fatto il cameriere per tirare a campare: in combattimento si è guadagnato gloria e popolarità. Ma a incuriosire e affascinare è soprattutto il primo. Guevara è argentino, non ha mai messo piede a Cuba prima della spedizione del «Granma». Si è unito quasi per caso al drappello dei cubani esiliati in Messico, dopo aver appoggiato in Guatemala il governo democratico di Jacobo Arbenz (travolto dai militari nel 1954). È il più politicizzato di tutti (grazie all'incontro con la prima moglie, la peruviana Hilda Gadea, militante della sinistra del suo Paese) e l'unico ad aver letto alcuni classici del marxismo. Solo Raul Castro, fratello minore di Fidel, altro comandante della rivoluzione, nutre simpatie dello stesso tipo per la precedente adesione alla gioventù comunista e un viaggio nei Paesi dell'Est.*

Guevara è medico. Con questa qualifica ha affrontato la spedizione del «Granma» e i primi mesi della guerriglia sulla Sierra. Saranno gli avvenimenti a decretarlo temerario uomo d'azione e «comandante del fronte occidentale». Sarà lui a guidare la liberazione della città di Santa Clara, nel centro dell'isola, in uno scontro a fuoco che si rivela decisivo per piegare la resistenza dell'esercito e convincere Batista a lasciare definitivamente Cuba. L'arrivo a L'Avana di Guevara non fa che consacrare il suo ruolo di leader del MOVIMENTO 26 LUGLIO, *anche se il «lider máximo» resta Castro. Al Che spetta il compito di prendere in consegna la città. Lo fa insediando il suo quartier generale a La Cabaña, l'antico fortino che ha ospitato spagnoli, inglesi e chiunque abbia controllato l'accesso via mare alla capitale.*

ERNESTO CHE GUEVARA

ERNESTO GUEVARA, NON SOLO GUERRIGLIERO E UOMO D'AZIONE. Negli anni vissuti a L'Avana (1959-1965) ricopre gli incarichi di presidente del Banco Nacional de Cuba e di ministro dell'industria, oltre che di instancabile diplomatico in viaggio per il mondo con il compito di allacciare relazioni tra la rivoluzione dei *barbudos* e la realtà internazionale.

Il Che partecipa intensamente, dalla posizione di uomo di governo, alla prima fase della transizione cubana, quando alla cacciata del dittatore Fulgencio Batista seguono nuove politiche sociali, economiche e statali. Solo alla fine di quel percorso decide di riabbracciare la via della guerriglia prima in Congo (1965) e poi in Bolivia.

Tutto ciò rende la personalità di Guevara complessa e sfuggente ad ogni giudizio definitivo. Chi fa prevalere il mito all'indagine biografica e alla lettura dei suoi scritti, finisce per avvalorare l'immagine di un Che inossidabile nelle proprie certezze, capace di sviluppare teorie e scelte pratiche in perfetta linea di continuità e in una sorta di evoluzione permanente. Le cose non stanno affatto così. Guevara muta giudizi, rivede le sue opzioni, si fa guidare dalla bussola degli eventi che costringono a verificare nella pratica quanto si era teorizzato a tavolino. Anzi, le sue elaborazioni più convincenti sono proprio le annotazioni dell'uomo di governo che deve indirizzare la costruzione di una nuova società e del diplomatico che scopre *dal vivo* cosa siano Unione Sovietica, socialismo reale e alcune esperienze di emancipazione politica in altri Paesi del Terzo mondo.

Nel giugno del 1959 il Che lascia L'Avana per ben ottantasette giorni. È la sua



prima missione all'estero. Visita dodici Paesi: Egitto, India, Birmania, Thailandia, Malesia, Giappone, Indonesia, Ceylon, Pakistan, Sudan, Jugoslavia e Marocco. Ne attraversa altri cinque: Hong Kong, Singapore, Italia, Grecia e Spagna. Spiega ai suoi interlocutori le finalità della rivoluzione cubana e allaccia soprattutto relazioni economiche. Nelle settimane precedenti, il confronto politico a L'Avana è diventato incandescente. Il MOVIMENTO 26 LUGLIO radicalizza le sue scelte e Fidel Castro si scontra con le posizioni moderate di gruppi e partiti che lo avevano appoggiato, ma che ora cercano di mettere le briglie a una rivoluzione che non si vuole fermare. In quel momento la presenza di Guevara nella capitale è scomoda. Su di lui piovono le accuse di comunismo. Non piacciono i suoi primi discorsi in cui auspica che il movimento guerrigliero si trasformi in esercito popolare, in modo da presidiare una «democrazia armata». Non piacciono i metodi sbrigativi con cui lui e Raul Castro dirigono i processi e le fucilazioni di molti sbirri dell'antico regime. Meglio allontanarlo dalla capitale per un lungo periodo, pensa Fidel Castro.

Quando vi fa ritorno, gli equilibri politici dell'isola sono tutti spostati a favore di Castro e del MOVIMENTO 26 LUGLIO, anche se la dichiarazione sulla natura socialista della rivoluzione verrà esplicitata solo il 16 aprile 1961, alla vigilia della tentata invasione mercenaria a Playa Gíron e nella Bahía de Cochinos.

Il 7 ottobre del 1959 per Guevara arriva il primo incarico di governo: viene nominato responsabile dell'Istituto Nazionale per la Riforma Agraria [INRA]. Il 25 novembre giunge la nomina a presidente del Banco Nacional (secondo alcune ri-

costruzioni, Castro avrebbe chiesto in una riunione ristretta «Vi è un economista tra voi?» e il Che avrebbe alzato la mano convinto che la domanda fosse «Vi è un comunista tra voi?»). Nel 1960 visita ufficialmente Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Cina e Corea del Nord. Il 23 febbraio del 1961 diventa Ministro dell'industria. Jean Paul Sartre, che assieme a Simone de Beauvoir incontra il presidente della Banca cubana nel 1960, annota in un suo articolo al ritorno a Parigi da L'Avana: «La guerra aveva formato quel Guevara e gli aveva imposto la propria intransigenza; la rivoluzione gli aveva istillato il senso dell'urgenza, della rapidità. Si credette di individuare, già in seno al Consiglio dei ministri, una destra, una sinistra e un centro e si considerò Guevara come qualcosa di temibile, un radicale furibondo. Offrendomi un eccellente caffè nel suo ufficio mi disse: "Prima di tutto sono un medico, poi un soldato e infine, come lei vede, anche un banchiere"».

Il Che, dai suoi nuovi incarichi di uomo di governo, avanza subito un'ipotesi: «non si avrà la piena indipendenza politica dell'isola, se non si raggiunge anche quella economica». I dati parlano chiaro: Cuba vive prevalentemente sulla monocoltura della raccolta e del ciclo della coltivazione dello zucchero. È dipendente dall'esterno per materie prime, tecnologie, prodotti di base. All'interno dell'isola non esiste un'industria di base. Qui, secondo Guevara, affondano le radici della dipendenza economica e politica dagli Stati Uniti. Decide così di aggredire il problema. Come presidente del Banco Nacional vara un sistema bancario di stato, unico e centralizzato che porta via via alla nazionalizzazione delle banche. Stabilisce un procedimento di finanziamento dei singoli settori produttivi con budget che devono trovare l'accordo del Ministero delle finanze e di quello dell'economia. Per questo obiettivo, fin dal giugno del 1960, il Che presenta un piano di industrializzazione che assume lo stesso sistema economico di pianificazione già sperimentato in Cecoslovacchia. Nasce di conseguenza la «Giunta centrale di pianificazione» che fa capo ai ministeri economici. Si vara un piano di sviluppo accelerato che deve concludersi nel 1964. In questa fase è proprio Guevara a rifarsi ai modelli del socialismo reale. Del periodo passato al comando della Banca Nacional restano le banconote che recano la sua firma con la semplice sigla Che, un'irriverenza che serve a non dare molta importanza al denaro.

Quando Guevara assume l'incarico di Ministro, ha pieni poteri su tutto l'apparato industriale: scorte di petrolio, miniere, meccanizzazione del lavoro agricolo. La sua scelta è quella di favorire gli investimenti nei settori della chimica e dell'elettronica. Dopo il 3 febbraio del 1961, quando gli Stati Uniti decidono di interrompere le relazioni diplomatiche con Cuba, il Che sottoscrive gli accordi di scambio con l'Unione Sovietica e gli altri Paesi socialisti. Secondo la testimonianza del professore di matematica Salvador Villaseca (già ambasciatore di Cuba a Roma) che lo accompagna nei primi viaggi all'estero, Guevara gli chiede di

strizioni dell'economia, sugli «incentivi morali» da preferire a quelli materiali per evitare che sia solo la promessa di maggiori consumi a costituire la leva della mobilitazione collettiva. Il Che precisa la sua posizione, che poi lo porterà in rotta di collisione con il modello sovietico: il socialismo non può limitarsi a cambiare le forme di distribuzione e di accumulazione economica; la politica deve intervenire laddove l'economia è solo calcolo freddo. Nei seminari che si svolgono nel suo ministero pronuncia due frasi centrali che servono a comprendere cosa pensa in quel periodo: «Lottiamo contro la miseria, ma al tempo stesso contro l'alienazione», «Se il comunismo non si occupa dei fatti di coscienza, potrà essere un metodo di distribuzione ma non sarà mai una morale rivoluzionaria». Prende corpo una «teoria sociale» della rivoluzione, che alcuni studiosi di Guevara hanno definito «umanista»: *l'uomo nuovo* (non le leggi dell'economia e del mercato) è al centro delle sue preoccupazioni correggendo la malattia economicista che ha minato tutte le esperienze post-rivoluzionarie. Sta qui la parte più attuale della sua riflessione e della sua esperienza di diplomatico della rivoluzione. Tra il 1963 e il 1964 il Che aveva effettuato altri importanti viaggi all'estero: Algeria, Ginevra (Conferenza su commercio e sviluppo promossa dalle Nazioni Unite), Unione Sovietica, New York (Assemblea generale dell'ONU).

Il 12 marzo 1965 Guevara da forma definitiva alla riflessione maturata nel fuoco degli eventi e nel ruolo di uomo di governo con il saggio *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, pubblicato dal settimanale «Marcha» di Montevideo mentre si trova in viaggio tra Africa e Cina. Lì sono annotate, quasi sotto forma di un testamento politico, le cose che non gli piacciono della nuova Cuba e le possibili correzioni che ritiene indispensabili per uscire dalle secche.



Il 14 marzo 1965 appare per l'ultima volta all'aeroporto dell'Avana di ritorno da Algeri, dove il 24 febbraio, nel corso di un seminario economico internazionale, aveva pronunciato un discorso sullo «scambio ineguale» che aveva mandato su tutte le furie la delegazione sovietica («Come si può parlare di "reciproca utilità", quando si vendono ai prezzi del mercato mondiale le materie prime che costano sudore e patimenti senza limiti ai paesi arretrati, e si comprano ai prezzi del mercato mondiale le macchine prodotte dalle grandi fabbriche automatizzate di adesso? Se stabiliremo questo tipo di relazione tra i due gruppi di nazioni, dobbiamo convenire che i Paesi socialisti sono, in un certo modo, complici dello sfruttamento imperialista»).

Ad attenderlo all'aeroporto José Martí ci sono Fidel Castro, Carlos Rafael Rodríguez e Osvaldo Dorticos, Presidente della Repubblica. Secondo alcune testimonianze, Castro e Guevara trascorrono le successive quarantott'ore in una casa di Cojimar. Nessuno sa cosa si siano detti. Ma è probabile che in quel colloquio il Che abbia comunicato la decisione di voler lasciare L'Avana. Tutti gli scritti e i discorsi di Guevara che vanno dal 1961 al 1965 danno conto della violenta contraddizione apertasi a Cuba. Da una parte c'è la realpolitik di chi guarda ai modelli sovietici e dell'Est, dall'altra c'è chi strenuamente cerca di non arrendersi a quella sola alternativa e di far procedere la rivoluzione cubana sulla propria testa e sulle proprie gambe. È il caso esemplare, come ha scritto più volte Saverio Tutino, che la storia di Cuba conosce a menadito, di un'esperienza che ci consegna il dramma di tutte le rivoluzioni moderne, strette tra l'inevitabile trasformazione in potere e la voglia di non disperdere l'iniziale spinta utopica e di liberazione.

La «proiezione internazionale della rivoluzione» è un assillo che non abbandona mai Guevara, ma che ritorna pungente nel momento in cui lascia Cuba e i suoi incarichi di governo. Il 10 agosto 1967 Fidel Castro conclude a L'Avana la prima conferenza dell'Organizzazione di solidarietà latinoamericana [OLAS], proponendo la rivoluzione cubana come nuovo polo di attrazione del movimento mondiale di liberazione. Quell'iniziativa, a cui partecipano novantaquattro Paesi e movimenti di liberazione, è guardata con sospetto da Mosca e dai partiti comunisti dell'America Latina. Il Che è già in Bolivia e invia in previsione di quella conferenza un «messaggio ai popoli del mondo» sotto forma di un articolo pubblicato dalla rivista «Tricontinental» nell'aprile dello stesso anno. L'indicazione è quella di «creare due, tre, molti Vietnam», dopo aver analizzato la situazione politica dei tre continenti arretrati: America, Asia e Africa.

Il grande nemico sono gli Stati Uniti e la loro politica imperiale nei confronti del Terzo mondo: Guevara formula questa teoria sulla base di un'analisi dei rapporti economici di dipendenza che legano il Sud al Nord del mondo. La sua ultima spedizione guerrigliera in Bolivia, di cui si saprà dopo la pubblicazione di quel «messaggio», deve servire ad aprire un ulteriore fronte di lotta in America Latina.

La scomparsa di Guevara da L'Avana scatena una ridda di ipotesi. È stato arrestato? È vittima della prima «purga staliniana» della giovane rivoluzione? Il 28 settembre 1965, in un discorso pubblico, Castro accenna alle polemiche: «Parleremo al popolo del compagno Ernesto Guevara. I nemici hanno messo in giro molte illazioni e molte voci, voci a volte confuse, a volte tendenti a confondere, a insinuare. Noi presto leggeremo un documento che spiegherà la sua assenza in questi mesi».

Il 3 ottobre dello stesso anno, nel presentare il comitato centrale del Partito comunista cubano, Castro è obbligato a tornare sull'argomento: «C'è un vuoto tra

noi, di una persona che possiede come nessun'altro tutti i meriti e le virtù necessarie per appartenervi. Su questo il nemico ha potuto formulare mille congetture, ha cercato di confondere le acque, di seminare zizzania, dubbi: siccome era necessario pazientare, abbiamo pazientato. Di modo che gli interpreti, gli specialisti di questioni cubane, le macchine elettroniche hanno lavorato senza tregua per far luce su questo mistero. Se Ernesto Guevara era stato vittima di un'epurazione, se era ammalato, se aveva avuto delle divergenze e cose analoghe. I nemici calunniano: in un regime comunista, tenebroso, terribile, gli uomini scompaiono senza lasciar traccia, indizi. Noi replicammo, dicendo che avremmo parlato a tempo debito perchè esistevano dei motivi per aspettare a farlo». Castro conclude quel discorso leggendo la lettera con cui il Che si congeda da Cuba e annuncia il suo impegno rivoluzionario in altre terre del mondo.

Guevara viene ucciso in Bolivia, dopo essere stato catturato in combattimento presso la localitàdi La Higuera, il 9 OTTOBRE 1967. Il 15 ottobre, in una trasmissione televisiva a L'Avana, Castro conferma a tutto il mondo la notizia della morte di Ernesto Guevara, il Che.



TERZA PARTE

«Mi sono limitato a spiegare che la realtà cubana è analoga a quella del resto dell'America Latina e a dimostrare che alcune decisioni che ci apprestiamo ad adottare sono giuste, anche se colpiscono gli interessi americani» [...].

[Fidel Castro,
Primo Ministro di Ciba, 1959]

«Mi sono convinto che Castro era o incredibilmente ingenuo o soggetto alla disciplina comunista»

[Richard Nixon,
Vicepresidente degli Stati Uniti,15 aprile 1959]

LO SCENARIO ATTUALE

L'Anacronistico blocco economico

La storia di Cuba è contrassegnata dalle relazioni con gli Stati Uniti, Paese confinante e «protettore» per definizione. La rivoluzione del 1959 fa salire la tensione alle stelle, nonostante la Casa Bianca abbia appoggiato il tentativo di mettere fine alla dittatura di Fulgencio Batista. Quello che non piace a Washington è l'eccesso di indipendentismo nazionale che caratterizza i *barbudos*: in quei primi giorni del 1959 sono troppi gli interessi economici e politici americani presenti sull'isola per non tentare di porre un altolà ai dirigenti più focosi del Movimento 26 luglio.

Il 15 aprile di quel primo anno della rivoluzione vittoriosa Fidel Castro giunge nella capitale degli Stati Uniti. Ad attenderlo c'è Roy Rubottom, Sottosegretario del Dipartimento di Stato. Nel corso della sua visita il Primo Ministro cubano incontra Richard Nixon, in quel momento Vicepresidente di Eisenhower. «Mi sono limitato a spiegare che la realtà cubana è analoga a quella del resto dell'America Latina e a dimostrare che alcune decisioni che ci apprestiamo ad adottare sono giuste, anche se colpiscono gli interessi americani», dice Castro. «Mi sono convinto che Castro era o incredibilmente ingenuo o soggetto alla disciplina comunista», dichiara Nixon qualche tempo dopo.

Nel mese di maggio Castro vara la riforma agraria: la terra viene consegnata ai contadini espropriando i grandi latifondi in cambio di indennizzi con titoli di stato ventennali. Di pari passo, con la politica delle nazionalizzazioni, si colpi-

scono gli interessi delle società statunitensi che commerciano lo zucchero cubano. Il 17 marzo del 1960 il presidente Eisenhower annuncia che gli Stati Uniti non acquisteranno più lo zucchero proveniente dall'isola. Il 7 maggio il governo de L'Avana riallaccia le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e a Cuba fa capolino il petrolio di Mosca. Il 18 settembre del 1960 Castro torna negli Stati Uniti per partecipare a una seduta plenaria delle Nazioni Unite. A New York sceglie come quartier generale l'Hotel Teresa, nel cuore del quartiere nero di Harlem. Nel suo discorso al Palazzo di Vetro difende e spiega le prime decisioni del suo governo. Non basta per quietare le preoccupazioni statunitensi.

La «questione Cuba» diventa incandescente nel corso delle elezioni americane che vedono eletto John Fitzgerald Kennedy alla Casa Bianca. Il 3 gennaio del 1961 vengono rotte le relazioni tra Washington e L'Avana per decisione degli Stati Uniti. Ad aprile dello stesso anno Kennedy appoggia un tentativo di invasione da parte di mercenari cubani nella località di Playa Gíron. Il 16 aprile, il giorno prima che le imbarcazioni anticastriste arrivino sulla costa cubana e nel corso dei funerali per le vittime di un attentato nel porto dell'Avana, Castro annuncia che la rivoluzione cubana è «una rivoluzione socialista, gli *yankee* non l'accettano perché l'abbiamo fatta sotto il loro naso».

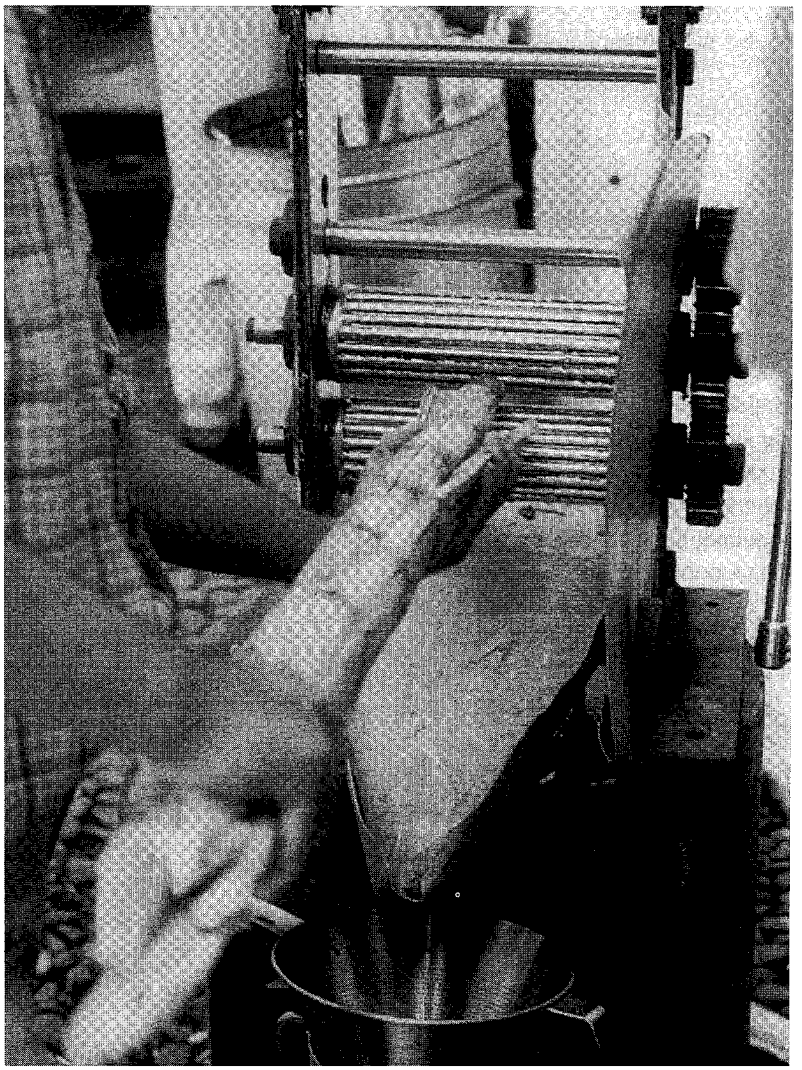
Gli scontri a Playa Gíron si protraggono per alcuni giorni. I mercenari catturati vengono restituiti agli Stati Uniti in cambio di alcune tonnellate di medicinali. Il fallimento della prova di forza incoraggiata da Washington finisce per far avvicinare ancora di più L'Avana a Mosca.

Nel 1962 arriva la «crisi dei missili»; Mosca e Washington sfiorano la collisione militare a causa dell'installazione di alcuni ordigni nucleari sovietici sull'isola. Proprio nel 1962 viene decretata l'entrata in vigore del blocco economico unilaterale decretato dagli Stati Uniti contro Cuba, che la conclusione positiva della «crisi dei missili» non cancella e che i sovietici non riescono a far rientrare nonostante Castro l'abbia posta come condizione per rinunciare all'installazione degli ordigni nucleari. D'ora in poi, neppure uno spillo o un'aspirina possono essere commercializzati tra gli Stati Uniti e la piccola isola dei Caraibi.

Il premier cubano va per la prima volta a Mosca nell'aprile del 1963. Solo nell'ottobre del 1965 si costituisce il Partito comunista cubano. La definitiva svolta verso l'ingresso a pieno titolo nel blocco dei Paesi del socialismo reale si verifica nel 1968, un anno dopo la morte di Ernesto Che Guevara in Bolivia. Castro, in un lungo discorso, appoggia l'invasione sovietica della Cecoslovacchia in nome della difesa del socialismo e chiede a Mosca di fare altrettanto se qualcosa di spiacevole dovesse accadere nei Paesi del Terzo mondo.

Nel 1992, a causa del mancato crollo di Cuba che non ha vissuto quanto accadeva nel socialismo dell'Est, il Congresso americano approva la legge «Torricelli», proposta dall'omonimo parlamentare del Partito democratico. Quel provve-

dimento rende ancora più asfissiante il blocco economico varato nel 1962. Valgano due norme su tutte: una nave carica di merci che tocca un porto cubano non potrà attraccare per novanta giorni su territorio americano; i computer fabbricati o importati negli Stati Uniti non potranno avere nichel cubano (l'isola è tra i più grandi produttori al mondo di questo pregiato metallo).



Nel settembre del 1995, mentre pochi mesi prima Washington ha riallacciato le relazioni diplomatiche col Vietnam con cui ha perso una guerra (sono state di conseguenza abolite le misure d'embargo nei confronti di Hanoi), la Camera degli Stati Uniti dà il primo voto favorevole alla legge «Helms-Burton» che vuole internazionalizzare il provvedimento di blocco economico fino a quel momento unilaterale.

L'obiettivo americano è scoraggiare chi vuole orientare i propri investimenti verso l'isola, dopo che L'Avana, a iniziare dal 1990, ha deciso di aprire le proprie frontiere alle joint-ventures e al capitale privato: chi fa affari con Cuba, recita la legge, non potrà farli con gli Stati Uniti.

Il 6 marzo del 1996 la Camera degli Stati Uniti ha approvato in via definitiva la legge «Helms-Burton», chiamata così per i nomi dei primi parlamentari proponenti: Jesse Helms e Dam Burton. Si tratta del più radicale progetto messo a punto dalla destra americana in tutta la storia delle relazioni Washington-L'Avana. Il Presidente degli Stati Uniti viene autorizzato a promuovere un «blocco internazionale obbligatorio» verso l'isola. Sono proibiti anche prestiti, crediti o finan-

ziamenti da parte delle istituzioni internazionali verso Cuba pena ritorsioni da parte statunitense.

Il blocco economico contro L'Avana è stato negli ultimi anni ripetutamente condannato dalle Nazioni Unite, anche se le risoluzioni del Palazzo di Vetro hanno solo un valore di "indirizzo" e non entrano in vigore.

Severa è stata anche la ripetuta condanna da parte di Giovanni Paolo II e della chiesa cattolica cubana. È cresciuto, come mai in passato, l'isolamento di Washington. L'ossessione anti-Cuba è infatti di difficile spiegazione nell'ambito della comunità internazionale. Gli altri Paesi sottoposti a misure di blocco economico sono ben diversi da Cuba: l'Iraq di Saddam Hussein ha perso una guerra contro i cosiddetti «alleati occidentali» e non ha rispettato le risoluzioni delle Nazioni Unite nel caso dell'invasione del Kuwait; la Libia del colonnello Gheddafi è accusata di aver compiuto atti di terrorismo internazionale; la Serbia di Milosević viene ritenuta responsabile della guerra nell'ex Jugoslavia a causa delle sue velleità espansioniste. L'Avana non è accusata di nessuno di questi "delitti" e da qualche anno non fa parte di un inesistente blocco di paesi del socialismo reale. Se negli anni Sessanta Cuba poteva essere accusata di appoggiare le guerriglie latinoamericane, negli anni Novanta la politica estera dell'isola si svolge all'insegna della richiesta di un proprio reinserimento nella comunità internazionale e nelle sue istituzioni. Ecco spiegato perché la politica della Casa Bianca appare ai più piuttosto un'ossessione psicologiica che una scelta politica dettata da una strategia. Inoltre, come avviene in tutti i casi in cui si applicano misure d'embargo, a essere colpita prevalentemente è la popolazione civile.

Le norme di blocco economico, quando se ne rende necessaria l'applicazione come strumento di dissuasione nelle trattative politiche per la soluzione dei conflitti, sono comunque sempre "a tempo". Nel caso di Cuba, invece, si assiste al più prolungato e asfissiante blocco economico adottato nell'era contemporanea.

Le reazioni dell'Unione Europea contro la nuova legge americana ha convinto il Presidente Bill Clinton a congelare gli effetti internazionali della «Helms-Burton» fino agli inizi del 1997.

L'Europa, come il Canada e molti Paesi dell'America Latina, ritiene che quella legge intacchi la propria libertà di commercio, che dovrebbe per altro essere tutelata in nome del libero mercato e della competizione come norme del sistema economico capitalistico incarnato proprio dagli Stati Uniti.

Ma quest'ultimi, quando si parla di Cuba, non ragionano. Quella rivoluzione socialista a pochi passi dal loro naso, così animatamente nazionalista e indipendentista, resta per loro un affronto impossibile da accettare. Come risulta inspiegabile per la Casa Bianca come abbia fatto Cuba a resistere oltre il 1989, quando cadevano come birilli gli altri Paesi socialisti.

Clinton, rieletto Presidente nel novembre 1996, avrà la possibilità di cambia-

re l'indirizzo della sua politica nei confronti dell'Avana e di superare l'isolamento a cui sono sottoposti gli Stati Uniti quando nel consesso internazionale si parla del «caso Cuba»? All'inquilino della Casa Bianca, che fa parte oltretutto del Partito democratico, non deve far piacere sapere che il suo Paese non va d'accordo con Europa, America Latina, Vaticano quando l'oggetto del contendere è quello che avviene nella piccola isola confinante. La pensano del resto così le tante imprese americane che vedono di malavoglia Italia, Spagna e Francia fare affari con Cuba mentre a loro quel mercato e quella posizione strategica nei Caraibi è preclusa. Lo stesso futuro di Cuba potrà subire un'evoluzione democratica solo se a prevalere sarà il dialogo e non l'accerchiamento. Obbligare qualcuno a fare quello che non vuole solo perché si gode di una posizione di forza non ha mai prodotto nulla di buona nella politica internazionale.

CUBA TRA PASSATO E FUTURO
di Donato Di Santo

Dopo il 1989, con la scomparsa del cosiddetto campo socialista (aggregato attorno all'ex Unione Sovietica) e lo scioglimento del Consiglio di Mutua assistenza Economica [COMECON], Cuba si è ritrovata praticamente sola sulla scena internazionale. Nel 1993 le importazioni ed esportazioni cubane erano cadute a quasi il 25% di quelle del 1989, con gravi ripercussioni anche sul futuro dei sistemi di salute, di istruzione e di previdenza sociale che Cuba era riuscita faticosamente a creare e che costituiscono tuttora, seppure indeboliti dagli effetti della crisi economica, le più significative conquiste della rivoluzione del 1959. L'abitudine trentennale ad essere il soggetto di un rapporto privilegiato (ad esempio: vendita di zucchero e nichel a condizioni di favore e importazione di petrolio a prezzi politici) ha reso più complesso, lento e difficile l'adeguamento alla nuova situazione. Comunque non si è verificato il crollo del regime da molti preconizzato.

Oltre che per la profonda identificazione di moltissimi cubani con il processo rivoluzionario, ciò è spiegabile sia con la preoccupazione di buona parte della popolazione circa i rischi di perdita della sovranità nazionale derivante da una immissione massiccia e selvaggia dei capitali provenienti da Miami, sia con l'avvento di un gruppo di riformatori, capeggiati dal Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, Carlos Lage, che dopo aver consolidato le proprie posizioni, hanno avviato delle riforme economiche che aprono inediti spazi all'iniziativa privata e pongono le basi di ancor più profonde riforme future (è il caso della liberalizzazione del possesso di valuta straniera o la reintroduzione dei mercati liberi contadini).

Queste importanti, anche se incomplete, riforme economiche hanno relativamente rafforzato la tendenza modernizzatrice: l'apertura di spazi per l'inizia-

tiva privata nei settori dell'artigianato e dei servizi e la liberalizzazione degli investimenti esteri – *dollar diplomacy* –, compresi quelli dei cubani residenti all'estero (e, tacitamente, inclusi quelli dei cubani residenti nell'isola!). Il grande limite di queste misure è il loro orizzonte limitato, tutto interno ad una logica di riforma economica che pretende di escludere quella politica e democratica. È il tentativo (o l'illusione) di poter seguire il modello cinese: straordinaria e spericolata apertura in campo economico e totale chiusura e conservazione dello *status quo* del regime in campo politico ed istituzionale. Ma «el gran caimán» con i suoi dieci milioni di abitanti che quando il vento è giusto possono annusare l'odore di frittelle e hamburger proveniente dai chioschi di Miami, non è la sterminata terra di oltre un miliardo di anime (e bocche da sfamare) lontanissima culturalmente, oltre che fisicamente, dagli Stati Uniti...

In particolare sul punto dei diritti umani, se vanno segnalati molti fatti importanti – come la liberazione di molti prigionieri politici – non bisogna dimenticare che a tutt'oggi ancora varie centinaia sono i detenuti per motivi politici o di opinione e che la stessa decisione delle autorità cubane di accogliere parte delle richieste del Papa, liberando circa duecento detenuti, venne contraddetta non appena si spensero i riflettori sulla storica visita: dal 25 gennaio 1998, giorno della partenza del Papa da Cuba, al 18 febbraio si sono già avuti quindici arresti e detenzioni per motivi politici.

E non bisogna neppure dimenticare che il "controllo sociale" sulla popolazione, seppure dissimulato dall'apertura economica, è ancora forte e pervasivo; che Cuba non ha ancora ratificato tutti i grandi strumenti internazionali in materia di diritti dell'uomo; e, infine, che le forme più o meno violente di repressione (soprattutto attraverso l'utilizzo, delle *Brigadas de Intervención rápida*) mirano sostanzialmente ad impedire lo sviluppo di una opposizione organizzata. Tale realtà va però esaminata alla luce della situazione regionale, che in altri paesi latino-americani è caratterizzata da ben più gravi violazioni dei diritti umani, economici e sociali. È importante inoltre constatare che alcuni, seppur timidi, segnali indicano la nascita e l'iniziale consolidamento di primordiali espressioni di società civile (ONG, associazioni, etc.) e che gesti come l'incontro tra il Presidente Fidel Castro e Gutierrez Menoyo (esiliato negli USA dopo ventidue anni di carcere a Cuba) rappresentino segnali di apertura politica diretti soprattutto alle componenti più moderate dell'emigrazione cubana. Emigrazione cubana verso la quale è aperta da tempo una «offensiva del dialogo» che, prevedibilmente, si rafforzerà con l'uscita di scena del leader fascista – e molto amico della famiglia Bush – Jorge Mas Canosa, morto nel 1997.

L'approvazione alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti del disegno di legge «Helms Burton» – il CUBAN LIBERTY AND DEMOCRATIC SOLIDARITY – è solamente l'ultimo dei tentativi di asfissiare l'isola sul piano economico e commerciale. Per quasi trent'anni l'embargo, unilateralmente proclamato dagli Stati Uniti nel 1962, non ha avuto eccezionali ripercussioni sulle condizioni di vita della popolazione in quanto compensato, come già detto, dalla "speciale relazione" che l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Est avevano nei confron-

ti di Cuba. Dopo l'89 e dopo il varo della legge «Torricelli» non è più così.
Storicamente l'embargo e l'isolamento attuati dagli Stati Uniti non hanno né stimolato né favorito il processo di transizione a Cuba, rappresentando un elemento frenante del processo di riforma. Al contrario, questa transizione sarebbe agevolata da interscambi ed interrelazioni normali, che favorirebbero una sorta di «contaminazione democratica». La legge «Helms-Burton», internazionalizzando unilateralmente l'embargo («disposizioni indirizzate alla dissuasione delle imprese dei paesi terzi dall'avere scambi economici e commerciali con l'isola») e riproponendo, in termini ampliati, l'antico contenzioso sulla espropriazione – durante la rivoluzione – dei beni di cittadini nordamericani e, addirittura, degli esuli cubani che hanno acquisito la nazionalità statunitense, non va certamente in questa direzione. Si spinge, anzi, al limite della rappresaglia quando prescrive vere e proprie ritorsioni verso i paesi partner commerciali ed economici dell'isola caraibica.
Fino al febbraio del 1996 il Presidente Clinton, contro la maggioranza repubblicana che controlla il Congresso Usa, aveva costantemente adoperato il proprio diritto di veto per bloccare l'applicazione della legge «Helms-Burton». Poi, il 24 febbraio, la contraerea cubana abbatte due piccoli aerei da turismo Cessna che avevano oltrepassato il limite dello spazio aereo cubano. Muoiono i quattro occupanti, appartenenti all'organizzazione anticastrista di Miami «Hermanos al rescate», spesso coinvolti in azioni anticubane ai limiti della legalità. Tutto ciò proprio alla vigilia delle elezioni primarie in Florida, tanto importanti per Clinton data la massiccia presenza degi esiliati cubani, e a pochi giorni dall'annunciata manifestazione di protesta, a L'Avana, organizzata dagli oltre centotrenta gruppi del dissenso interno, riuniti in «Concilio cubano». La manifestazione viene vietata e molti leader del dissenso incarcerati.
È in questo infuocato clima che, il 12 marzo 1996, attorniato dai parenti delle quattro vittime dei Cessna abbattuti e sotto lo sguardo vigile e compiaciuto del Senatore Helms, Clinton controfirma la legge «Helms-Burton». Perché Castro abbia deciso di abbattere gli aerei provocando questa specie di autogol rimane un mistero (uno dei tanti). Una chiave di lettura potrebbe essere quella delle divisioni interne al partito, dentro l'esercito, e fra questi due poteri.
La situazione fra Stati Uniti e Cuba diventa tesissima. Si sospendono i voli tra i due paesi si azzerano molti dei passi in avanti compiuti nel difficile dialogo bilaterale, con il rischio di compromettere anche l'applicazione dell'importante accordo sull'emigrazione che, nel 1995, mise fine al dramma dei balseros (le migliaia di giovani che, rischiando la vita – e spesso perdendola – si buttavano nell'oceano su zattere di fortuna, tentando di raggiungere le coste della Florida).
Come scrisse il quotidiano «Il Sole 24 ore» (14 luglio 1996) «Undici milioni di cubani ancora una volta fanno le spese della dissennata politica estera di Washington e del narcisismo di Castro». E uno degli effetti diretti lo si potrà riscontrare in occasione del V Plenum del Comitato Centrale del Partito comunista cubano, aperto da una relazione di Raul Castro – fratello di Fidel e «nu-

mero due» del regime – dai toni durissimi contro le ONG e i centri studi cubani. In particolare si accanisce contro il prestigioso Centro de Estudios de las Américas [CEA] reo di essere troppo aperto alle relazioni con l'estero. Il CEA e gli altri centri presi di mira vengono immediatamente normalizzati.
Nel frattempo iniziano a piovere le sanzioni Usa nei confronti di imprese di paesi europei che hanno investimenti a Cuba. Per l'Italia: Stet, Benetton, Parmalat, San Pellegrino, etc. I paesi europei, singolarmente o collettivamente (Conferenza Intergovernativa di Firenze, G7 di Lione, Parlamento e Commissione Europea), decidono misure di ritorsione contro gli Usa, che non scattano soltanto perché precedute dalla decisione di Clinton di congelare per sei mesi l'applicazione dell'articolo più controverso e inaccettabile della legge «Helms-Burton». Questo congelamento è stato periodicamente rinnovato.
Interessanti le critiche che il democratico Mario Cuomo rivolge al suo stesso governo per l'inclusione di Cuba tra i paesi (Irak, Iran, Libia e Sudan) che organizzano il terrorismo internazionale e verso i quali attuare dure sanzioni. «In questo modo gli Stati Uniti offrono un grande argomento ai partner europei che si defilano dal fronte comune contro il terrorismo», e cioè che questa lista è inaccettabile perché comprende Cuba, un paese totalmente estraneo al terrorismo.
Ora che si trova al suo secondo mandato presidenziale, Clinton potrebbe accarezzare il sogno di smentire la battuta di Fidel, secondo cui «I Presidenti degli Stati Uniti passano» – e sono già nove – mentre lui resta! Potrebbe essere tentato di passare alla storia non come il nono Presidente dell'embargo a Cuba, bensì come il primo del post-guerra fredda nei Caraibi.
Nel vertice ibero-americano di Santiago del Cile (1996) tutti i paesi latino-americani si sono dichiarati contro la legge «Helms-Burton» e, a sua volta, Cuba ha firmato i protocolli sui diritti umani e civili. A livello italiano, nello stesso periodo, viene presentata presso la Commissione Esteri della Camera dei Deputati una risoluzione (la numero 700441) firmata da uno schieramento politico che va da Forza Italia fino a Rifondazione Comunista. Così, per la prima volta, Forza Italia sottoscrive un testo ufficiale dove [penultimo capoverso] «si sollecita il governo degli Stati Uniti a superare l'embargo economico e commerciale attuato nei confronti di Cuba»; contestualmente Rifondazione Comunista sottoscrive la parte [terz'ultimo capoverso] in cui «si sollecita il governo di Cuba a liberare i detenuti per motivi politici o di opinione».
Ed è proprio questa la sfida che il popolo cubano si trova oggi di fronte. Come conservare ed accrescere il patrimonio rappresentato dalle conquiste ottenute grazie alla rivoluzione del 1959 (educazione e salute accessibili a tutti, piena indipendenza e sovranità nazionale, sostanziale equità nella distribuzione del reddito nazionale, etc.) e, nello stesso tempo, aprire nuovi spazi di partecipazione della società civile e garantire il pieno riconoscimento di tutte le libertà civili e democratiche?

La visita del papa a Cuba

di Donato di Santo*

La visita del Papa a Cuba ci ha mostrato un paese vitale, orgoglioso e soddisfatto di questo storico avvenimento. I riflettori, in quei giorni di gennaio 1998, erano completamente per i due grandi vecchi, per i loro sguardi, i loro gesti, persino per le loro reciproche affettuosità.

Era giusto così. Tutta Cuba, cattolica e non, aspettava da tempo, con eccitazione, questo momento. E nulla ha turbato l'incontro: né le migliaia di *jineteras* accalappia-turisti (pudicamente consigliate di astenersi per qualche giorno dall'esercitare); né torme di *balseros* pronti a sfidare le insidie di un oceano infestato di squali pur di conquistarsi il diritto a sperare in una esistenza diversa; né i pochi, fastidiosi, dissidenti politici cubani come Vladimiro Roca, opportunamente custoditi nelle patrie galere (per poi essere liberati – se facenti parte della *Papa's list* – a condizione di lasciare immediatamente l'isola).

Del resto, ancora efficienti e capillari Comitati per la Difesa della Rivoluzione [CDR] vigilavano affinché non si verificassero disordini o critiche di carattere anticlericale, per nulla improbabili in un paese dove, fino a pochissimi anni fa, il partito al potere escludeva i credenti dalle proprie fila. Senza eccessiva malizia, si potrebbe aggiungere che, «già che c'erano» i [CDR] avranno sicuramente vigilato anche per evitare altre critiche, ben più insopportabili e indigeste: quelle contro l'assenza di libertà e pluralismo politico nell'isola.

Mentre a L'Avana, a Santiago de Cuba, a Santa Clara, in mondovisione, due grandi personaggi del secolo che se ne sta andando davano vita ad un momento storico irripetibile, ad alcune centinaia di miglia più a nord lo spettacolo offerto da un Presidente degli Stati Uniti alle prese con le accuse di molestie sessuali nei confronti di una collaboratrice della Casa Bianca era penoso e deprimente.

Altrettanto penoso, per chi ha una concezione laica della cosa pubblica e crede nello Stato di diritto, è stato assistere alla vera e propria spartizione, tra Castro e il Papa, delle rispettive zone di influenza: l'uno assicurandosi un'autorevole legittimazione e l'altro garantendo ampi spazi di movimento per la propria istituzione. Due uomini, il primo con un potere politico assoluto che detiene ininterrottamente da trentanove anni e il secondo interessato a radicare il Cattolicesimo contro l'invadenza delle vecchie e nuove sette, si accordavano fra loro lasciando fuori dalla porta la società civile e la sua voglia di libertà (che non è solo quella religiosa), di democrazia e di pluralismo.

*Responsabile cooperazione; responsabile per le relazioni con l'America Latina dei Democratici di Sinistra.

STORIA

AA.VV., *La cucina a Cuba. Una storia antropologica*, Roma, Il manifestolibri, 1996
L. AMADO BLANCO, *Città ribelle*, Firenze, Cultura Editrice, 1969
L. CABRERA, *Piante e magia. Religioni, medicina e folclore delle culture afrocubane*, Milano, Rizzoli, 1984
V. CALO, *Cuba non è un'eccezione*, Milano, Longanesi, 1963
L. DEWART, *Cristianesimo e rivoluzione, la lezione di Cuba*, Milano, Jaca Book, 1976
H.M. ENZENSBERGER, *Interrogatorio a L'Avana*, Milano, Feltrinelli, 1971
G. FRIEDMANN, *L'America latina tra capitalismo e socialismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962
C. FRANQUI, *Diario della rivoluzione cubana*, prefazione di R. Rossanda, Roma, Alfani, 1977
N. FUENTES, *Hemingway a Cuba*, Roma, Gamberetti, 1996
F. GAJA, *L'invasione di Cuba, gli interrogatori dei prigionieri* [nei testi stenografici], Firenze, Parenti Editore, 1961
R. GONZÁLES, *Cuba, un'epopea meticcia*, Firenze, Giunti, 1995
L. HUBERMAN, P.M. SWEEZY, *Cuba, anatomia di una rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1960
K.S. KAROL, *La guerriglia al potere, itinerario politico della rivoluzione cubana*, Milano, Mondadori, 1970
R. MASSARI, *Storia di Cuba: società e politica dalle origini alla rivoluzione*, Roma, Edizioni Associate, 1987
R. MERLE, Attacco al Moncada, *il primo giorno della rivoluzione cubana*, Roma, Editori Riuniti, 1968
A. MOSCATO, *Breve storia di Cuba*, Roma, Datanews, 1996
F. ORTIZ, *Contrappunto del tabacco e dello zucchero*, Milano, Rizzoli, 1982
E. RIO PRADO, *La musica italiana a Cuba*, Bari, Besa, 1996
R.F. RETAMAR, *Calibano*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992
R.F. RETAMAR, *Martí, nel suo (terzo) mondo*, Milano, Jaca Book, 1974
L. ROZITCHNER, *Morale Borhese e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1971
R.E. RUIZ, *Cuba, nascita di una rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 1969
C. VITIER, R.F. RETAMAR, *Martí*, Roma, Erre Emme, 1995
H. THOMAS, *Storia di Cuba, (1762-1970)*, Torino, Einaudi, 1973
S. TUTINO, *Gli anni di Cuba*, Milano, Mazzotta, 1973
S. TUTINO, *L'ottobre cubano*, Torino, Einaudi, 1968

LETTERATURA

AA.VV., *A labbra nude*, Milano, Feltrinelli, 1995
F.R. AMAYA, *Letteratura caraibica*, Milano, Jaka Book, 1993
R. ARENAS, *Prima che sia notte*, Parma, Guanda, 1992
M. BARNET, *Canzone di Rachel*, Torino, Einaudi, 1972
G. CABRERA INFANTE, *Tre tristi tigri*, Milano, Il Saggiatore, 1993
G. CABRERA INFANTE, *L'Avana per un infante defunto*, Milano, Garzanti, 1993
A. CARPENTIER, *Il regno di questo mondo*, Torino, Einaud,i 1990
A. CARPENTIER, *I passi perduti*, Palermo, Sellerio, 1995
R. COSTA, *L'isola dell'orgoglio*, Roma, Datanews, 1992
E. DIEGO, *L'oscuro splendore*, Edizioni Accademia, 1974
R. VAZQUEZ DIAZ, *L'isola del Cundeamor*, Roma, Erre Emme, 1996
P.A. FERNANDEZ, *Isola,isole*, Milano, Jaka Book, 1996
R. GENOVESE, *Cuba, falso diario*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
N. GUILLEN, *Elegie e canti cubani*, Edizioni Accademia, 1971
J. LEZAMA LIMA, *Paradiso*, Torino, Einaudi, 1995
A. PRIETO, *Notte di sabato a L'Avana*, Bologna, Synergon, 1993
A. PRIETO, *Malecon*, Bologna, Synergon, 1996
Narratrici cubane contemporanee, *Rumba senza palme nè carezze*, Bari, Besa, 1996

FIDEL CASTRO

F. CASTRO, F. BETTO, *Intervista con Fidel; la mia fede. Cristianesimo e rivoluzione*, Milano, Edizioni Paoline, 1986
M. MENCIA, *Il prigionero dell'isola dei pini*, Roma, Editori Riuniti, 1982
G. MINÀ, *Fidel Castro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1996
G. MINÀ, *Il racconto di Fidel*, prefazione di G.G. Marquez, Milano, Mondadori, 1988
G. MINÀ, *Fidel*, prefazione di J. Amado, Milano, Sperling & Kupfer, 1991
T. SZULC, *Il caudillo rosso*, Milano, Sugarco, 1989

ERNESTO GUEVARA

AA.VV., *Ernesto Guevara, nomade dell'utopia*, Roma, Il manifestolibri, 1993
D. ALARCON RAMIREZ, *La rivoluzione interrotta*, Roma, Editori Riuniti, 1996
D. ALARCON RAMIREZ, *I sopravvissuti del Che*, Parma, Pratiche, 1996
G. ALMEYRA, E. SANTARELLI, *Il pensiero ribelle*, Roma, Datanews, 1993
J. CORMIER, *Le battaglie non si perdono mai*, Milano, Rizzoli, 1996
H. GADEA, *I miei anni con il Che*, Roma, Erre Emme, 1995
E. GUEVARA, A. GRANADO, *Latinoamericana*, Milano, Feltrinelli, 1993
E. GUEVARA, *Diario di Bolivia*, Roma, Erre Emme, 1996
E. GUEVARA, *Opere Scelte*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996
E. GUEVARA, R. CASTRO, *La conquista della speranza*, Milano, Marco Tropea, 1996
E. GUEVARA LYNC, *Mio figlio il Che*, Roma, Editori Riuniti, 1981

R. MASSARI, *Che Guevara, pensiero e politica dell'utopia,* Roma, Erre Emme, 1993
J.J. NATTIEZ, *Che Guevara, la vita, il pensiero, i testi esemplari,* Milano, Accademia Sansoni Editori, 1971
S. SIENI, *L'altra faccia del Che,* Editrice Le Lettere, 1996
C. TABLADA PEREZ, *Economia, etica e politica nel pensiero di Ernesto che Guevara,* Il Papiro, 1996
C. TABLADA PEREZ, *Guevara: il pensiero economico,* introduzione di F. Castro, Roma, Erre Emme edizioni, 1989
P.I. TAIBO II, *Senza perdere la tenerezza,* Milano, Il Saggiatore, 1997
S. TUTINO, *Il Che in Bolivia,* Roma, Editori Riuniti, 1996
S. TUTINO, *Guevara al tempo di Guevara,* Roma, Editori Riuniti, 1996
H. VILLEGAS, *Un uomo della guerriglia del Che,* Roma, Erre Emme, 1996

CUBA ANNI NOVANTA

AA.VV., *Riflessioni sull'embargo economico attuato dagli USA nei confronti di Cuba,* Roma, Fondazione Lelio Basso, 1993
AA.VV. ,*Il no di Cuba,* «Quaderni Intenazionali», n. 4, 1990
AA.VV., *Cuba,* «Meridiani», n., 51, 1996
AA.VV., *Semplicemente Cuba,* Atlante a cura dell'Associazione Italia-Cuba, Roma, 1996
J. ADIZZONES, *Cuba, investimento, commercio ed economia,* Roma, Erre Emme, 1993
F. CATUCCI, *La solitudine di Fidel,* Roma, Nuova Eri 1992
A. GARZIA, *Cuba especial,* Milano, «Il calendario del popolo», n. 596, 1996
G. GIRARDI, *Cuba, dopo il crollo del comunismo,* Milano, «Il calendario del popolo», n. 596, 1996
A. MOSCATO, A. RICCIO, *Cuba risponde alla sfida,* «Marx centouno», n. 8, 1994
A. SODA, *Que pasa en Cuba,* Roma, Avvenimentilibri 1996

CINEMA

AAVV., *Teorie e pratiche del cinema cubano,* Venezia, Marsilio, 1981
P. D'AGOSTINI, *Il nuovo cinema latinoamericano,* Roma, Edizioni Associate, 1991
S. PAZ, *Fragola e cioccolato,* Firenze, Giunti, 1994

GUIDE

AA.VV. *Cuba,* Touring Club Italiano, 1995
G. GINESTRI, *Cuba,* Moizzi, 1995
G. MORELLI, *Cuba,* Clup, 1993
G. OLDRINI, G. GRILLI, *Cuba,* Calderini, 1997

INDICE

Prologo

PRIMA PARTE

Quel che si immagina di Cuba 9
L'uso facile dei cliché 19
L'Italia e la guerra coloniale 22

SECONDA PARTE

Storia come memoria 27
1959. L'inizio dell'avventura 35
Ernesto Che Guevara 45

TERZA PARTE

Lo scenario attuale 55
L'anacronistico blocco economico 55
Cuba tra passato e futuro
DI DONATO DI SANTO 59
La visita del Papa a Cuba
DI DONATO DI SANTO 63

Bibliografia 65

Dichiarazione d'intenti

NOTA SINTETICA SULLE PRINCIPALI ATTIVITÀ DEL CISP A CUBA

1. PROGETTI E ALTRE ATTIVITÀ REALIZZATE O IN ESECUZIONE

Proyectos de dearrollo

Apoyo a las actividades formativas y de cooperación Sur-Sur del *Instituto Marítimo Pesquero Andrés Gonzáles Lines* (IMPAGL) en el sector de la pesca costera (1993-1998). Partner: IMPAGL

Cooperación formativa regional y producción alimentaria en el sector de la pesca y de la acuicultura a pequeña escala en Cuba (1996-2000). Partner: IMPAGL

Proyectos de ayuda humanitaria (ECHO-MINSAP)

1er Plan de Ayuda humanitaria al pueblo cubano. Módulo alimentos (Habana, Pinar del Río, Matanzas, Cienfuegos, Isla de la Juventud) (XI.'94 – V.'95)

2do Plan de Ayuda humanitaria al pueblo cubano. Módulo alimentos (Matanzas) (XII.'95 – V.'96)

3er Plan de Ayuda humanitaria al pueblo cubano. Módulo alimentos (Matanzas) (XII.'96 – XI.'97)

4° Plan de Ayuda humanitaria al pueblo cubano. Módulo alimentos (Matanzas) (XI.'97 – VI.'98)

Microproyectos en favor de la población cubana: ayuda a los centros de salud (Matanzas) (III.'98 – VI.'98)

5° Plan de Ayuda humanitaria al pueblo cubano. Módulo alimentos (Matanzas) (VII.'98 – I.'99)

Apoyo al sistema de atención a los ancianos en Cuba (La Habana, Matanza y Pinar del Río) (VIII.'98 – II.'99)

Micro-acciones

Actividades formativas del IMPAGL en el sector de la pesca artesanal (1989-90). Partner: IMPAGL

Mujer rural, alimentación y fuentes de trabajo el cultivo del *Amaranthus* (93-94). Partner: FMC

Realización de plantas de biogas para las actividades de las Cooperativas de Producción Agropecuaria (CPAs) en la Prov. de Camagüey (1993-94, con MOLISV y Oxfam-B.). Partner: ANAP

Eventos

Participación de varias entidades cubanas al Seminario Internacional *Las políticas de desarrollo de la pesca artesanal en América Latina y el Caribe*, organizado por el CISP (Ancona, Italia, mayo 1993)

Participación del CISP al *Encuentro internacional de cooperación con Cuba* (Habana, septiembre 1993)

Participación del CISP a la *Conferencia sobre la cooperación Cuba/Europa* (Bruselas, 04/05.03.1996)

Participación del CISP al *V Encuentros de estudios euro-cubanos* (Habana, 18/21.11.1996)

2. PROGETTI IDENTIFICATI O IN ISTRUZIONE

Apoyo al desarrollo de la medicina tradicional y natural en Cuba. Partner: Sociedad Cubana de Medicina Bioenergética y Naturalista (DGVIII, B7-6000 ONG)

Apoyo a la rehabilitación de una granja agropecuaria para la producción alimentaria en la Provincia de Pinar del Río (DGVIII, B7-6000 ONG)

Saneamiento ambiental del barrio La Güinera en la Ciudad de La Habana. Partner: Grupo para el Desarrollo Integral de la Capital (DGIB, B7-6200 Medio ambiente)

Fomento de la producción acuícola a pequeña escala en Cuba para el mejoramiento de la alimentación y la experimentación de modelos productivos replicables. Partner: ACPA (DGVIII, B7-2000 Seg. alimentaria)

Fomento de la ovinocultura en Cuba para el mejoramiento de la alimentación proteica de la población y el aprovechamiento de áres productivas marginales. Partner: ACPA (DGVIII, B7-2000 Seguridad alimentaria)

3. PRINCIPALI MATERIALI PRODOTTI

Artículos

L'expérience et la coopération régionale cubaine dans le domaine de la formation, en EC Fisheries Cooperation Bulletin, Vol.6 N.2, June 1993

Ensayos e Informes

La industria pesquera en Cuba, en Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo, ECOE, 1995

La experiencia y la cooperación regional en el área formativa. El caso cubano, en Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo, ECOE, 1995

The Nutritional Status of Cuba and its immediate and longer term Nutrition-Related Needs, INN WHO-CC, 1995

The Implementation of the Food Aid in the Framework of the Action Segundo Plan de Ayuda Humanitaria al Pueblo Cubano, with special reference to the Province of Matanzas, INN WHO-CC, 1996

Videos

Proyecto CISP-IPAGL Una experiencia de cooperación Sur-Sur en la capacitación pesquera (Cuba, 24'-1994)

Cuba: juntos para el desarrollo (23'-1997)

Il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli [CISP] è una organizzazione non governativa [ONG], nata nel 1982 e formalmente costituita nel 1983, che opera nel campo della cooperazione internazionale. Per il perseguimento dei suoi obiettivi, il CISP realizza, in stretta collaborazione con i suoi partner locali, programmi umanitari, di riabilitazione e di sviluppo in oltre 15 paesi africani, latinoamericani, mediorientali, asiatici e dell'est europeo; mentre in Italia e in Europa attua programmi di informazione, educazione allo sviluppo e alla intercultura, formazione, nonché iniziative di politica culturale e di promozione della solidarietà internazionale. In tale contesto, collabora anche con altre associazioni europee ed extraeuropee e partecipa a consorzi e reti tematiche o geografiche.
Per la realizzazione di queste attività il CISP si avvale di contributi e finanziamenti di vari donatori, tra i quali l'Unione Europea, la Cooperazione Italiana, diverse agenzie delle Nazioni Unite e di alcuni paesi industrializzati, governi dei paesi nei quali opera, enti locali italiani e non, privati cittadini e associazioni di solidarietà.
La sua filosofia e i suoi obiettivi sono sintetizzati nella *Dichiarazione di Intenti e nel codice di condotta per i programmi di cooperazione* [APRILE 1997]

Dichiarazione d'Intenti

Il CISP intende la cooperazione internazionale non come un mero trasferimento di risorse dai paesi ricchi a quelli poveri, quanto piuttosto come un agente catalizzatore di risorse umane e materiali esistenti nei paesi beneficiari, orientato fondamentalmente alla attivazione di processi locali di sviluppo.

La cooperazione deve quindi essere basata sulla valorizzazione delle potenzialità esistenti nei paesi del Sud. Tali potenzialità sono rappresentate in primo luogo dalle risorse umane, che costituiscono il fattore più significativo ai fini della sostenibilità nel tempo degli interventi. È inoltre fondamentale anche rafforzare le istituzioni ed associazioni locali che operano per lo sviluppo e favorire l'attivazione di sinergie e collaborazioni tra di esse.

In generale, per il CISP i progetti e i programmi di cooperazione hanno una doppia valenza. Da una parte, attraverso di essi si cerca di soddisfare alcuni bisogni prioritari e risolvere problemi concreti nel paese e nell'area specifica cui

sono diretti. Dall'altra, sono concepiti come strumenti per la identificazione, sperimentazione o consolidamento di specifiche politiche geografiche e/o settoriali (*policies*). Si tratta evidentemente di due valenze interdipendenti, perché la possibilità che un progetto ispiri o rafforzi un indirizzo di *policy* dipende anche dal suo impatto, dalla sua efficacia e dalla credibilità dei soggetti che lo realizzano.

Tre recenti esempi concreti riguardano: a) la definizione di alcuni criteri generali per la cooperazione nella ex Iugoslavia (a sostegno dei processi di pacificazione e di ricomposizione di un tessuto sociale disintegrato dalla guerra, affinché la tappa della ricostruzione non sfoci nella egemonia dei poteri economici affermatisi nel conflitto e favorisca la partecipazione attiva dei gruppi più deboli); b) la elaborazione di linee guida per la realizzazione di progetti nel campo delle tecnologie sanitarie e dell'ingegneria clinica (per pianificare, realizzare, monitorare e valutare le relative attività, pur tenendo conto delle specificità proprie dei diversi contesti nei quali esse si realizzano); c) la formalizzazione di orientamenti di *policy* per il settore della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala (con il contributo determinante di tecnici, operatori e rappresentanti di associazioni popolari di vari paesi in via di sviluppo).

Al fine di meglio collegare i progetti con le *policies*, il CISP partecipa, in alcuni casi promuovendoli, a tavoli di lavoro e coordinamenti che si avvalgono di diverse competenze istituzionali e professionali. In questo quadro, vengono promosse occasioni di dialogo ed elaborazione con istituzioni e organismi internazionali, del Nord e del Sud, al fine di definire *politiche paese* che inquadrino i progetti in strategie di largo respiro (programmi), coerenti con i problemi e le caratteristiche storico-politiche, sociali, culturali ed economiche delle diverse aree.

L'azione del CISP si colloca poi in un contesto che, negli ultimi anni, è stato tra l'altro caratterizzato da un itinerario di conferenze internazionali (Ambiente – Rio De Janeiro '92, Popolazione – Il Cairo '94, Sviluppo sociale – Copenaghen '95, Donne – Pechino '95, Alimentazione – Roma '96) che hanno definito, da una parte, i principi fondamentali di azione futura dei governi delle Nazioni Unite e, dall'altra, le aspettative ed agende di lavoro delle ONG e delle associazioni di base.

In tale contesto, i governi si sono impegnati per attuare misure concrete per lottare contro la povertà e l'esclusione sociale; per garantire il diritto di tutti alla alimentazione e alla produzione di cibo; per promuovere l'occupazione e garantire il rispetto dei diritti umani e di cittadinanza contro ogni forma di discriminazione dovuta al sesso, alla razza, all'handicap; per promuovere insomma uno sviluppo sociale sostenibile.

Considerato che molti aspetti di tali questioni hanno una dimensione internazionale e richiedono strategie di intervento globali e interistituzionali per potersi tradurre in azioni efficaci sul piano regionale, nazionale e locale, la cooperazione internazionale dovrebbe svolgere un ruolo ancora più determinante nella promozione di programmi e politiche che tengano conto sia del diritto di tutti i popoli alla pace, allo sviluppo e alla democrazia che della necessità di riequilibrio e giustizia nei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri.

In proposito, le ONG del Sud e del Nord sono chiamate, da una parte, a svolgere una azione di pressione per porre lo sviluppo sociale al centro della agenda della cooperazione internazionale e, dall'altra, a promuovere la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali nella realizzazione delle attività che da essa scaturiscono.

Anche attraverso la sua partecipazione al Forum Permanente del Terzo Settore, alla Assemblea delle ONG italiane, al Comitato di Collegamento delle ONG europee e alle altre reti cui appartiene, il CISP intende contribuire allo sviluppo di un movimento di pressione che ponga al centro dell'attenzione dei governi, delle istituzioni, delle forze politiche e, più in generale, dell'opinione pubblica, i temi della solidarietà e del diritto di cittadinanza.

Nella realizzazione delle attività di cooperazione, il CISP ritiene inoltre necessaria l'adozione di alcune importanti assunzioni trasversali, con particolare riferimento all'approccio di genere e alla sostenibilità ambientale. Ciò sia per motivazioni di tipo etico e politico, che sulla base di considerazioni pratiche sull'efficacia dei programmi.

A partire dalle considerazioni generali appena espresse, vengono formalizzati di seguito i principali orientamenti strategici, metodologici ed operativi che ispirano l'attività del CISP e che fanno parte di un patrimonio ideale e di elaborazione comune ad altre associazioni di cooperazione e solidarietà internazionale.

DIRITTI DI BASE: SICUREZZA ALIMENTARE, LOTTA ALLA POVERTÀ E ALL'ESCLUSIONE, VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE NATURALI

Povertà, disoccupazione ed esclusione dei paesi più poveri dai mercati mondiali sono fenomeni indicativi dell'esistenza di una «questione sociale mondiale» (Copenaghen '95), che investe anche i paesi ricchi. Per questo il CISP pone al centro della sua azione nei paesi terzi l'identificazione e la realizzazione di programmi e politiche di lotta alla povertà attraverso il sostegno alle economia locali e la promozione della sicurezza alimentare.

Tale impegno non è disgiunto dalle attività condotte in Europa. In proposito, occorre affermare in ogni sede che la solidarietà non è un lusso e che la lotta per la sicurezza alimentare in Africa, ad esempio, non è in contraddizione con la riqualificazione dei servizi nelle periferie urbane europee, dove migliaia di cittadini, immigrati e non, vivono in condizioni di povertà e marginalità inaccettabili.

L'accesso alle quantità e varietà di cibo necessarie per una dieta equilibrata, nel rispetto delle distinte identità culturali e religiose, costituisce un inalienabile diritto umano e, nello stesso tempo, un obiettivo prioritario da conseguire attraverso programmi e politiche appropriate. A questo fine, è necessario assumere alcuni criteri prioritari, tra i quali: valorizzazione delle conoscenze delle comunità rurali per la definizione di tecnologie e piani operativi finalizzati al miglioramento e all'aumento della produzione; sfruttamento, oculato e attento ai bisogni futuri, delle risorse naturali; promozione del ruolo delle associazioni dei contadini, dei pescatori artigianali, degli allevatori e, in generale, dei piccoli produttori; valorizzazione del ruolo delle donne e dell'associazionismo femminile; rafforzamento delle istituzioni locali; sviluppo dei mercati rurali; riorientamento della ricerca agricola a favore dei piccoli produttori.

L'aumento e la diversificazione delle produzioni alimentari è condizione necessaria ma non sufficiente per il raggiungimento della sicurezza alimentare. In molti paesi, infatti, a causa del loro scarso potere di acquisto, gli strati più poveri della popolazione non hanno accesso al cibo, anche quando è disponibile nei mercati locali. La sicurezza alimentare è quindi strettamente collegata con la lotta alla povertà e, in proposito, occorre moltiplicare le opportunità concrete di lavoro e di emancipazione sociale ed economica. Va per questo incentivato l'accesso alle risorse finanziarie necessarie per l'avvio e il consolidamento di attività generatrici di reddito, anche tramite programmi specifici di micro credito rivolti a fasce di popolazione escluse dall'accesso ai servizi di credito esistenti in quanto impossibilitati ad offrire sufficienti garanzie economiche.

Va inoltre riaffermata la priorità da conferire allo sviluppo di sistemi di allerta rapida – fondamentali per prevenire crisi alimentari di proporzioni drammatiche –, alla ricerca applicata per lo sviluppo di tecnologie e sistemi produttivi più efficienti e comunque appropriati rispetto ai diversi contesti ambientali e socio-economici, alla adozione di misure necessarie per garantire una gestione non depredatoria delle risorse naturali (con particolare riferimento agli ecostistemi più fragili e a quelli che garantiscono la conservazione della biodiversità) e all'attivazione di politiche congrue con il raggiungimento di assetti fondiari che soddisfino le necessità dei piccoli produttori. Sul piano internazionale, occorre infine che il diritto alla sicurezza alimentare sia assunto come

criterio vincolante in ogni accordo politico o commerciale che riguardi la produzione e la distribuzione del cibo.

I temi sinteticamente richiamati qualificano i programmi del CISP per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala e di altre attività generatrici di reddito, tramite la formazione tecnica e gestionale, la diffusione del micro credito, la promozione della cooperazione regionale, il consolidamento socio-organizzativo delle associazioni che si dedicano alla produzione su piccola scala. Tali programmi riguardano inoltre la difesa, riabilitazione e gestione delle risorse naturali e ambientali nelle aree in cui gli ecosistemi sono minacciati dallo sfruttamento selvaggio (riforestazione e lotta all'erosione e al degrado delle terre produttive, gestione ecosostenibile di bacini idrografici e risorse costiere, restituzione di terre alle comunità indigene, etc.).

GLI ALTRI DIRITTI FONDAMENTALI DELLA PERSONA E DELLE COMUNITÀ LOCALI: ISTRUZIONE, FORMAZIONE, SALUTE E AMBIENTE SANO

L'istruzione, la formazione, la salute e un ambiente sano sono altri diritti fondamentali della persona che vanno affermati, ampliati e resi effettivi.

Nei paesi poveri l'analfabetismo che affligge milioni di persone, e in primo luogo le donne, è causa ed effetto di uno stato più generale di povertà e marginalità socio-politica, che spesso si traduce in sfruttamento quando non in vera e propria schiavitù. Al tempo stesso, esso costituisce uno tra i principali fattori che ostacolano lo sviluppo di intere regioni del pianeta: basti considerare, ad esempio, che la produttività dei contadini analfabeti è solitamente molto inferiore a quella di contadini con un qualche livello di istruzione.

Per questo il CISP si impegna per l'affermazione del diritto all'istruzione, sia tramite la realizzazione di specifici programmi, che esercitando azioni di pressione sui governi e gli organismi internazionali affinché l'istruzione di base, la formazione tecnica e professionale e i piani di alfabetizzazione non vengano sempre più marginalizzati in conseguenza di piani di risanamento finanziario, che non debbono ledere i diritti fondamentali della persona.

I tecnici e i professionisti locali costituiscono risorse indispensabili per lo sviluppo. La loro formazione non deve però basarsi sul trasferimento di modelli concepiti nei paesi industrializzati, ma sulla articolazione di sistemi formativi che rispondano alle necessità e alle caratteristiche locali. La cooperazione deve anche contribuire a rafforzare l'interazione, sia a livello regionale che internazionale, tra centri di ricerca e formazione del Sud e altri ambiti istituzionali di elaborazione, pianificazione e implementazione di politiche di sviluppo.

Nei paesi del Nord, d'altra parte, fattori quali la crisi economica ed occupazionale, la riforma dello stato sociale, l'esplosione del fenomeno migratorio e la crescente rilevanza di una cultura dei particolarismi e della difesa del benessere acquisito, obbligano a ripensare gli strumenti per la diffusione di una cultura della partecipazione democratica, della integrazione tra i popoli, della cooperazione e della solidarietà. Per questo i programmi e le altre attività realizzate dal CISP in Europa fanno parte di una politica culturale orientata al riequilibrio dei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri e alla rimozione dei meccanismi che inducono alla intolleranza, al razzismo e alla indifferenza, cercando sempre di coinvolgere attivamente docenti, studenti, giovani e opinione pubblica in generale. I programmi realizzati in ambito scolastico, per esempio, tendono – da una parte – a sostenere i docenti nell'aggiornamento sulle tematiche della interdipendenza, del consumo responsabile e della difesa dell'ambiente, e al loro inserimento nei programmi didattici, e – dall'altra – a produrre materiali divulgativi e fornire gli strumenti per coinvolgere gli studenti in attività di ricerca-azione su tali tematiche.

Anche nel caso del diritto alla salute, l'impegno del CISP si esplica sia sul versante progettuale che su quello della definizione di criteri e priorità orientati a rendere concreto questo diritto, nelle aree urbane come in quelle rurali, nei paesi sconvolti da conflitti o altre emergenze come negli altri. Lo slogan che ha guidato gli interventi negli ultimi decenni, il famoso «salute per tutti per l'anno 2000», è ormai drammaticamente lontano dalla realtà e da ogni ragionevole previsione. Non ci sarà salute per tutti per la fine del secolo e, anzi, gli indicatori stanno peggiorando, le epidemie hanno trovato nuovo impulso e la qualità e quantità dei servizi sta diminuendo in quasi tutto il mondo.

Il debito estero, congiunto a politiche di risanamento disattente ai bisogni prioritari delle popolazioni, stanno causando una progressiva diminuzione degli stanziamenti a favore della sanità pubblica. Promuovere un riesame delle attuali linee di tendenza delle politiche settoriali, o – più semplicemente – sottolineare il ruolo della salute come fattore di lotta alla povertà, significa quindi tentare di riguadagnare il terreno perduto nell'ultimo periodo.

Con i suoi programmi il CISP intende attivare e rafforzare i processi di sviluppo locale che puntano ad assicurare il diritto alla salute e ad una vita sana in un ambiente sano, con particolare attenzione alle fasce di popolazione più svantaggiate, contribuendo così alla crescita di sistemi sanitari territoriali ed integrati in grado di rispondere alla domanda di salute della popolazione, attraverso diversi interventi socio-sanitari (prevenzione, cura, riabilitazione, promozione sociale, formazione, etc.) finalizzati al miglioramento della qualità della vita.

Punti qualificanti di tale strategia sono, tra gli altri: il miglioramento dell'efficienza dei servizi sanitari e della loro gestione economica; la razionalizzazione dell'uso delle risorse umane, economiche e materiali (farmaci e tecnologie); il miglioramento dei sistemi informativi per la programmazione sanitaria locale; l'identificazione e sperimentazione di alternative viabili per il finanziamento dei sistemi sanitari (p.e. fondi locali per la salute, recupero della medicina tradizionale, diffusione di tecnologie e terapie appropriate e a basso costo, attivazione di unità per la manutenzione, riparazione e gestione delle apparecchiature sanitarie); il rafforzamento della partecipazione comunitaria, con funzioni di supporto e di controllo; il sostegno alla ricerca scientifica; il sostegno alla medicina d'urgenza e lo sviluppo di sistemi di prevenzione per le emergenze; l'appoggio ai programmi di sanità pubblica (salute materno-infantile, lotta alle malattie trasmissibili, prevenzione ed educazione sanitaria), socioassistenziali e di salute mentale per i gruppi più vulnerabili e a rischio.

In tale contesto, il CISP conduce anche programmi di protezione e risanamento ambientale che, tra l'altro, si propongono i seguenti obiettivi: la promozione di sistemi sostenibili per il trattamento e la disposizione finale dei rifiuti, soprattutto in zone urbane marginali dove la mancanza di sistemi fognari e di smaltimento dei rifiuti solidi rappresentano una pericolosa minaccia di epidemie e malattie; il miglioramento dei sistemi di approvvigionamento idrico (pozzi, reti di distribuzione e relativi sistemi di manutenzione), dove la carenza e/o la scarsa qualità dell'acqua mettono a serio rischio la salute della popolazione.

SOSTEGNO AI PROCESSI DI PACIFICAZIONE E AL SUPERAMENTO DELLE EMERGENZE COMPLESSE

In diverse aree del pianeta la vita di milioni di esseri umani è oggi minacciata dall'esplosione di conflitti tra stati o tra diversi soggetti organizzati all'interno di uno stesso stato. In alcuni paesi si è assistito alla totale disintegrazione del tessuto sociale, economico ed istituzionale a causa di conflitti violenti, distruttivi e prolungati. Tali conflitti, inoltre, hanno spesso effetti drammatici sulla sicurezza alimentare. Anche per questo, occorre esercitare pressione in ogni sede competente affinché si promuovano adeguati sistemi di diplomazia preventiva.

Le cause di questi conflitti sono diverse a seconda dei contesti, ma i loro effetti e le loro caratteristiche hanno alcuni comuni denominatori. Dietro le motivazioni religiose, etniche o nazionaliste si celano spesso precisi interessi riconducibili a gruppi di potere politico ed economico. Il ruolo degli intellettuali e delle personalità democratiche viene il più delle volte azzerato e si affer-

mano come "leader" i capi fazione, spesso veri e propri criminali di guerra, che talvolta diventano interlocutori privilegiati della diplomazia internazionale. La popolazione civile è sempre più spesso l'obiettivo principale di azioni di guerra, mentre atrocità di ogni genere sono commesse contro di essa. Si sviluppano economie di guerra, veri e propri "paradisi" per speculatori, locali e non, che traggono profitto e ricchezza dall'impoverimento generale, tramite il saccheggio, l'estorsione, il mercato nero, lo sfruttamento. In tale contesto, alcuni gruppi sociali pagano il prezzo più alto: i poveri divengono ancora più marginali e perdono qualsiasi forma di protezione sociale; le donne, accanto ad altre forme di violenza, sperimentano in molti casi quella specifica e ripugnante contro il loro corpo; i bambini, prima e più di altri, subiscono le conseguenze della carenza di alimenti e mezzi di sostentamento.

Nel periodo successivo a un conflitto è altissimo il rischio che, facendo leva sui sentimenti nazionalistici, si affermino sistemi di governo antidemocratici, al cui interno trovano collocazione individui direttamente responsabili di violazioni di diritti umani e crimini di guerra. Dopo una guerra, è la popolazione civile che paga il prezzo più alto: le mine disseminate sul territorio continuano a mietere vittime; il ritorno alla normalità coincide spesso con la esclusione dalla ripresa economica e sociale dei gruppi più duramente colpiti dal conflitto. In ultimo, passato il momento dell'assistenza umanitaria, i servizi sociali e sanitari sono quelli che vengono ripristinati più lentamente, poiché meno sostenibili economicamente e, spesso, poco "remunerativi" politicamente.

Il CISP concepisce le azioni umanitarie per il superamento delle emergenze complesse, in primo luogo come strumenti per sostenere processi di pacificazione, tutelare i diritti dei soggetti più deboli, valorizzare il ruolo delle associazioni, dei gruppi e degli individui i cui interessi ed operato sono antitetici alla logica dei conflitti e della violenza.

Tali azioni, se basate sulla valorizzazione delle risorse umane e materiali locali, possono anche costituire un ponte verso successivi piani di riabilitazione e ricomposizione del tessuto sociale, economico ed istituzionale. La ricerca di soluzioni immediate ai bisogni degli strati più deboli della popolazione deve essere accompagnata dalla definizione di strategie di largo respiro. In questo quadro, si inseriscono ad esempio progetti che mirano al reinserimento delle popolazioni rifugiate e sfollate nelle località di origine o alla loro definitiva integrazione in nuove aree, tramite l'avvio di attività generatrici di reddito e il sostegno alla piccola produzione agricola e pecuaria.

Accanto alla realizzazione degli interventi umanitari, occorre esercitare una pressione costante affinché la comunità internazionale, e in primo luogo le Na-

zioni Unite, divengano strumento efficace di prevenzione e controllo dei conflitti e la loro funzione non sia relegata, come è avvenuto troppo spesso negli ultimi anni, alla formalizzazione di *status quo* determinatisi con la sopraffazione e l'aggressione.

È in questo quadro che il CISP sostiene l'attività dei Tribunali contro i crimini di guerra in paesi – come la Bosnia Erzegovina – che hanno sperimentato e sperimentano conflitti e sistematiche violazioni dei diritti umani e sollecita l'insediamento di una Corte Penale Internazionale. Affermare le ragioni e il potere di sanzione del diritto internazionale significa in concreto tutelare i soggetti più deboli e meno protetti, contro i quali si abbattono con particolare ferocia la violenza e il sopruso.

Occorre infine sostenere l'articolato movimento internazionale che si batte per il disarmo e contro il commercio delle armi e denunciare la proliferazione di questo commercio nei paesi del Sud e, più in generale, nelle aree di crisi. L'affermazione del diritto allo sviluppo e la lotta al traffico di armamenti non possono infatti essere scissi e vanno ribaditi con energia in tutte le sedi.

Il ruolo della cooperazione internazionale

Negli ultimi anni la credibilità della cooperazione internazionale è stata seriamente compromessa da gravi fatti di corruzione che hanno sottratto «ai poveri dei paesi poveri» risorse loro destinate, a beneficio soprattutto dei «ricchi dei paesi ricchi», ma anche dei «ricchi dei paesi poveri».

In ogni caso, al di là degli scandali veri e propri, troppe risorse sono state erogate nel passato a programmi di cooperazione di dimensioni elefantiache, con scarsi o nulli benefici per le popolazioni locali. Anzi, in alcuni casi questi programmi hanno creato più problemi di quanti ne abbiano risolti. All'origine di questi fallimenti c'è stata di sovente incompetenza, superficialità, mancanza di studi di fattibilità adeguati, scarso coinvolgimento delle popolazioni e delle istituzioni locali nella definizione e realizzazione degli interventi. In alcuni casi, poi, i programmi di cooperazione sono stati concepiti privilegiando l'interesse di chi li doveva realizzare e non dei paesi e delle comunità beneficiarie.

Ai cittadini dei paesi europei chiediamo di sostenere economicamente e moralmente la cooperazione con i paesi poveri; per motivi etici, perché lo sviluppo è un diritto dei popoli, ma anche politici ed economici, perché nel lungo periodo la miseria e la disperazione di due terzi dell'umanità non potrà non incidere anche sui livelli di vita dei paesi industrializzati. Nello stesso tempo, affermiamo che questi stessi cittadini hanno il diritto di conoscere e poter giudicare i risultati ai quali i loro sforzi concorrono. Siamo consapevoli del fatto che

PER QUANTO RELATIVO ALLE AZIONI UMANITARIE finalizzate al superamento di emergenze complesse, il CISP aderisce al Codice di Condotta proposto dalla Croce Rossa Internazionale, che afferma, tra gli altri, i seguenti principi: diritto universale all'assistenza umanitaria, senza limitazioni legate all'ideologia, alla religione, alla razza, al sesso o ad altre considerazioni; autonomia politica ed operativa degli interventi affinché questi non finiscano con il sostenere, soprattutto in situazioni di conflitto, una particolare fazione; rispetto dei diritti della persona, così come sono definiti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

DIVULGAZIONE, EDUCAZIONE E SENSIBILIZZAZIONE IN EUROPA

Cronache del colonialismo italiano. Il Corno d'Africa, a cura di P. Dieci, M.R. Notarangeli, e G. Pagliarulo, Roma, Edizioni Associate, 1991, £. 22.000
M. LEMMA, *Anticolonialista,* ediz. italiana a cura di Paolo Dieci, Roma, Edizioni Associate, 1993, £. 22.000
M. R. NOTARANGELI, *Razzismo ieri e oggi: verso una cultura della solidarietà, Percorsi didattici di educazione alla tolleranza,* Palermo, Ila Palma & Edizioni Associate, 1996, £. 26.000
C. MOSER, *Pianificazione di genere e sviluppo. Teoria, pratica e formazione,* introduzione di F. DECLICH, Torino, Ed. Rosemberg & Sellier, 1996, £.40.000
AA.VV., *Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea,* Roma, Cisp, 1997, £. 10.000
Catalogo, realizzato contemporaneamente in Francia, Grecia, Portogallo e Spagna, con riproduzione di tutti i disegni finalisti realizzati dai ragazzi di diverse scuole europee.
Calendario antirazzista 1999, Roma, Cisp, £. 10.000
Contiene i disegni finalisti del concorso «Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea».

APPUNTI DI VIAGGIO

Etiopia, a cura di Paolo Dieci, Roma, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Somalia, a cura di Ali Nur, ha collaborato Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Cuba, a cura di Aldo Garzia, con un intervento di Donato Di Santo, Edizioni Associate, 1998, £. 15.000
Sahara Occidentale, a cura di Giulia Olmi, Edizioni Associate, 1998, £. 20.000
Bosnia, a cura di Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000

FORUM VALUTAZIONE

Periodico semestrale di dibattito e valutazione sui progetti della cooperazione

0. *Strumenti e metodi di valutazione: organismi internazionali e Ong,* Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 144, £. 22.000
1. *Organismi non governativi e valutazione: temi fondamentali e spunti di attualità,* Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 176, £. 22.000
2. *La ricerca, la divulgazione e la formazione nei programmi di sviluppo agricolo,* Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 160, £. 22.000
3. *Analisi della pratica e teoria valutativa in Italia e all'estero,* Roma, Franco Angeli, 1992, pp. 176, £. 24.000
4. *Sviluppo sostenible e ambiente, Roma,* Franco Angeli, 1992, pp. 144, £. 24.000
5. *Donne, genere e sviluppo,* Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000

6. *L'approccio partecipativo nella identificazione e valutazione dei programmi di sviluppo*, Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000
7. *Sul rapporto tra emergenza e sviluppo, quali difficoltà pe rendere effettiva tale transizione*, Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 144, £. 25.000
8. *Crisi ed emergenza nei conflitti internazionali*, Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 192, £. 27.000
9. *Sicurezza alimentare*, Roma, Edizioni Associate, 1996, pp. 144, £. 27.000
10. *La valutazione nei programmi di educazione allo sviluppo*, Roma, Edizioni Associate, 1998, pp. 192, £. 28.000
11. *Contenuti, metodologie e valutazione nei corsi di formazione per insegnanti sull'Educazione allo Sviluppo*, Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £.28.000 (uscita prevista febbraio 1999)
12. *Esperienze di corsi di apprendimento per insegnanti in Italia ed Europa*, Roma, Edizioni Associate, pp. 160. £. 28.000 (uscita prevista maggio 1999)

FORUM VALUTAZIONE, documenti

G. FALCITELLI, *Ingegneria clinica, tecnologie sanitarie e sistemi sanitari locali nei programmi della cooperazione italiana*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp.170, £. 28.000

NOTIZIARIO CISP

Periodico quadrimestrale d'informazione sulle attività del CISP in Italia e all'estero. Lo si può ricevere gratuitamente richiedendolo telefonicamente oppure via fax o e-mail, specificando il proprio nome, cognome, indirizzo e numero di telefono.

PROGETTI, POLITICHE ED ESPERIENZE CON IL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

G. CORSETTI, M. TOMMASOLI, M. VIEZZOLI, *Migrantes y colonos de la sierra en la selva tropical colombiana. La cooperación técnica italiana dentro del sistema amazónico para la planificación de la energía*, Roma, Bulzoni Editore, 1988, £. 35.000
G. CORSETTI, N. MOTTA G., C.TASSARA, *Cambios tecnológicos, organización social y actividades productivas en la costa pacífica colombiana*, collaborazione di R. D'Arca, Ecoe Ediciones, Bogotà, 1990, £.15.000
Salute, ambiente e sviluppo. La cooperazione sanitaria tra l'Italia, l'America Latina e i Caraibi. Un impegno per la solidarietà e la pace tra i popoli, Roma, 1991.
Antropología jurídica. Normas formales y costumbres legales en Colombia, a cura di E. Sánchez, Bogotá, 1992
Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia, a cura di F. Branca e R. D'Arca, Milano, Franco Angeli, 1992, £. 45.000
Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic research, training and technical assistance in the Beles Valley, a cura di P. Dieci e C. Viezzoli, Milano, Franco Angeli, 1992, £. 75.000
G. FALCITELLI, C. TASSARA, *Asociaciones de base y planificación del desarrollo. El caso de la*

Selva Baja del Perù, Bogotá, aeb Ecoe Ediciones, 1992, £.25.000
Colombia. Sguardi da vicino e da lontano su un paese andino-tropicale, a cura di A. Colajanni, con la collaborazione di C. Tassara, Rc-Cisp, Roma, 1994, £.20.000
Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las políticas de desarrollo de la pesca artesanal en América Latina y el Caribe», a cura di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1995, £.75.000
AA.VV, *Radicar la vida erradicando basurales. Residuos sólidos urbanos su destino. Manual de líneas operativas para los municipios*, Córdoba, 1996
Tecnologie sanitarie per lo sviluppo umano. Linee guida per la cooperazione allo sviluppo nel settore delle tecnologie biomediche e della ingegneria clinica, a cura di G. Falcitelli, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1996, £. 28.000
Del Norte al Sur. Pescar para vivir, a cura di A. Le Sann, prefazione di J. Chaussade, introduzione di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1997, £.20.000
C. TONIN, A. RICOVERI, M. ZAIRE, *Training and Microcredit for Labour Creation in Namibia, the Experience of the Adult Skills Development fof Self-Employment Pilot Project*, Windhoek, 1997

QUADERNI E STRUMENTI DI LAVORO NEL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

AA.VV., *Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles. Guía didáctica para Seminario-Taller*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
J.E. CAFURE, M.A. FERRERAS, M. TAMMASINI, *Guía para relevamiento y mantenimiento del inventario*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles, a cura di M.J. López, P. Wior, N. Glatstein, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 1», 1991
AA.VV., *Jornadas de investigación en salud mental*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 2», 1991
AA.VV., *Un camino hacia el conocimiento de nuestra realidad sanitaria*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 3», 1992
Experiencias comunitarias programadas localmente. Trabajos presentados en las jornadas de socialización [Céordoba, 3-4.06.1992], a cura di C. Cielo, Ediciones Cincos, «Cuaderno 4», Córdoba, 1992
AA.VV., *Qué locura la basura: Ideas y conceptos. Programa de saneamiento y protección ambiental en la Provincia de Córdoba*, Córdoba (Argentina), 1995, [opuscolo]
AA.VV., *Salud y alimentación*, Bogotá, 1996
AA.VV., *Piscicultura rural*, Bogotá, 1996
E. TRUJILLO N., *Viveros y reforestación*, Bogotà, 1996

VIDEO

I video che non hanno prezzo si possono ricevere su richiesta a £. 50.000 comprendenti il costo di riproduzione e la spedizione postale

Multi-sector Programme in Beles Valley: A challenge for Sustainable Development, 18' (En-I), 1988

Tutti uguali sulla carta. Una riflessione sulla terra e i rapporti tra i popoli attraverso la proiezione di Peters, 18' (I), 1988
Preguntas y respuestas sobre las estrategias Centros de Servicios a la Pesca Artesanal, 18' (Es), 1989
Italia y la salud en Córdoba (Argentina), 7' (Es), 1989
Diezmil kilómetros de pesca. Una propuesta para el desarrollo de la pesca en Colombia, 25' (Es-I), 1990
Cronaca di una solitudine. El drama de las bananeras en Colombia, 4' (I), 1990
Primer evento cultural colombiano sobre pesca artesanal. Cuando el arte es promoción social, 23' (Es), 1990
El tiburón. Un programa de formación para maestros pescadores, 1991 (audiovisual)
Amanecer costeño, programa de Tele Caribe sobre las *actividades formativas en el sector pesquero realizadas por el CISP en Colombia*, (Es), 1991
L'Italia e il Corno d'Africa: colonialismo, indipendenza, sottosviluppo, emigrazione, 86' (I), 1992
Serán diablos o qué serán? Melecio: caso Punave, 37' (Es), 1992
La febbre, 1993 (Cisp-Amref)
Pescatori di Colombia, 23' (I), 1994
Proyecto CISP-IPAGL. Una experiencia de cooperación Sur-Sur en la capacitación pesquera, 24' (Es), 1994
La flor del mangle. Mujeres y ecosistemas frágiles, 26' (Es), 1994
Producción y protección. Desarrollo humano y manejo sustentable de los recursos costeros en la Provincia de Manabí – Ecuador, 18' (Es-I), 1995
Fermare la guerra: un impegno per la ricostruzione in Bosnia, 28'(I), 1995
Prosvjetno-Pedagoski – Zavod Tuzla, 30' (Sb), 1995
Freedom from Hunger (in Ethiopia), 30' (En-I), 1996
Il consumo intelligente, 20' (I), 1996, £. 15.000
Costruyendo la paz en Guatemala, 23' (Es-I), 1997
Cuba: juntos para el desarrollo, 18' (Es-I), 1997
Developing solutions. An ASDE Project in Namibia, 27' (En), 1997
Questo è un mondo bellissimo, 27' (I), 1998, £. 15.000

Le pubblicazioni e i video del Cisp si possono richiedere per telefono, lettera, fax, e-mail. Per riceverli fare un versamento sul c.c.p. del Cisp n. 50564004 per un importo pari al costo della pubblicazione richiesta con l'aggiunta di lire 3.000 per i costi di spedizione postale. Specificare nella causale del versamento la professione, e dove avete incontrato la pubblicità delle nostre pubblicazioni. Acquistare uno dei volumi o dei video consente di ricevere gratuitamente, con il vostro consenso, il«Notiziario Cisp».

In molte aree del mondo lavorare e realizzarsi nella terra dove si è nati è un privilegio riservato a pochi. Ogni giorno milioni di persone sono costrette a fuggire dai propri paesi a causa di condizioni di vita intollerabili. Il nostro obiettivo è quello di aiutare le popolazioni dei paesi più poveri a superare le condizioni sociali, culturali ed economiche che continuano a produrre miseria ed emarginazione. In altre parole, promuoviamo lo sviluppo dei popoli, valorizzando al massimo le culture e le risorse umane locali. Vogliamo che tutti i popoli - anche i meno fortunati - possano contare su se stessi, sulle proprie forze, sulla propria iniziativa. Vogliamo che il nostro mondo diventi multiculturale per scelta, non per disperazione.

Molti italiani pensano che gli extracomunitari dovrebbero starsene a casa loro.

Anche noi.



SE VUOI RICEVERE GRATUITAMENTE IL NOTIZIARIO CISP, INVIA QUESTO COUPON A:
CISP - VIA MARIANNA DIONIGI, 57 - 00193 ROMA TEL. 06/3215498 FAX 06/3216163
C.CORRENTE POSTALE 50564004
NOME .....
COGNOME .....
INDIRIZZO .....
CAP ..... CITTÀ .....

"Informativa ex L. 675/96. I suoi dati personali verranno trattati conformemente alla normativa vigente."

cisp COMITATO INTERNAZIONALE SVILUPPO DEI POPOLI

Per contare su se stessi, contano anche su di te.

Si ringraziano l'Agenzia fotografica F. Speranza, l'editore per lo spazio concesso e McCann-Erickson.



Finito di stampare in Palermo nel 1998
coi tipi della Tea Nova s.r.l. - Editrice Ila Palma
Via Isidoro La Lumia, 5/7 - Tel. (091) 332051 - Palermo

CUBA È UNA REALTÀ CHE SAREBBE UN ERRORE schiacciare solo nella sua dimensione politica o nell'arco di tempo che inizia nel 1959 (la vittoria della rivoluzione guidata da Fidel Castro ed Ernesto «Che» Guevara). C'è qualcosa di quell'isola che viene prima dell'attualità dei giorni nostri e che è destinata a durare ben oltre le vicende di una o due generazioni: si tratta della *cubanía*, l'identità profonda della storia e della cultura di questa terra sospesa tra lo Stretto della Florida e il Mar dei Caraibi.

È DEI PRIMI GIORNI DEL 1999 la notizia che gli Stati Uniti hanno deciso di allentare le misure dell'embargo verso Cuba, in vigore da più di trenta anni. Ci auguriamo che sia solo l'inizio della fine immediata di un provvedimento che offende la sovranità e la libertà di un popolo nel decidere la propria vita.

Aldo Garzia, giornalista, direttore del periodico «Aprile».

ISBN 88-267-0287-X

9 788826 702872

L. 15.000